

Francesca Formato

FEDELI D'AMORE -- Passione & Mistero



FEDELI D'AMORE

Passione & Mistero

FEDELI D'AMORE

Passione & Mistero

Saggio di approfondimento

Alunna Francesca Formato - 3 G
Liceo Classico Jacopo Sannazaro, Napoli
A.S. 2018 - 2019

Docenti:

Prof.ssa Assunta Ciccarelli – Italiano

SOMMARIO

SOMMARIO	4
INTRODUZIONE	9
I FEDELI D'AMORE	13
Ideologia.....	17
Gergo.....	27
LE DONNE DEI FEDELI D'AMORE.....	37
Madonna Intelligenza di Dino Compagni.....	40
Beatrice di Dante.....	45
LA VITA NOVA DI DANTE	52
Il primo incontro con Beatrice.....	54
Il secondo incontro con Beatrice.....	60
Le donne che hanno intelletto d'Amore.....	67
La morte di Beatrice.....	75
LA COMMEDIA DI DANTE	78

Le simmetrie dell'Aquila e della Croce.....	82
La Rosa.....	90
CONCLUSIONE.....	92
BIBLIOGRAFIA.....	94

Al prof. Gennaro Rispoli

L'ultimo dei fedeli d'amore

?????

*A Laura, Beatrice, Giovanna,
Lagia*

*Alle donne d'intelletto fontana
d'insegnamento*

???????

Un gioco sottile ed intrigante, una storia inaspettata, una spiritualità profonda. Donne angelo e uomini in forma di cavallo, fuoco che non brucia, parole celate, affreschi che sussurrano segreti.

Questi sono i fedeli d'amore: una confraternita esoterica, una setta intrisa di cultura e che ha lasciato le proprie tracce nella poesia dello stilnovo.

È questo uno degli aspetti più misteriosi della letteratura italiana, meraviglia e orgoglio del nostro Paese, che cela dietro versi velati profonde verità.

Ho scritto questo lavoro per cercare di carpirne i segreti, per avvicinarmi all'anima più profonda dei poeti che ho sempre ammirato.

Sperando di lasciare un po' dei Fedeli d'Amore in ciascuno di voi.

INTRODUZIONE

Leggendo i vari componimenti degli stilnovisti, è subito chiaro come il tema centrale sia l'Amore. Un Amore di cui ogni poeta è estremamente fiero, geloso, al punto di parlarne in continuazione. Eppure, analizzando con attenzione gli scritti dei vari esponenti di tale corrente, salta ben presto all'occhio un'impressionante uniformità di argomenti e un gran numero di formule ripetute.

Ed è proprio questa inequivocabile unità tematica e lessicale che ha portato diversi studiosi a chiedersi se potesse esserci qualcosa di più di un semplice desiderio amoroso ad animare tali componimenti, se ad unire i poeti di questa corrente fosse qualcosa in più di una semplice amicizia e una comunione di idee.

Forse i testi dello stilnovo non sono semplici poesie d'Amore, gli artifici retorici utilizzati e la grande oscurità, se non addirittura incomprendibilità di alcuni di questi testi, non sono semplici tentativi di virtuosismo letterario, ma nascondono dietro lo schermo di un quasi eccessivo romanticismo un percorso iniziatico, l'ideologia di una setta che li rendeva tutti fratelli: i Fedeli d'Amore.

Del resto, questi poeti d'amore avvertono spesso che ogni loro componimento celi un significato più profondo di quello che appare ad una prima lettura.

“E questo è contra coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal

principio trovato per dire d'amore. (...) Dunque, se noi vedemo che li poete (i poeti antichi) hanno parlato a le cose inanimate sì come se avessero senso e ragione, e fáttele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie ed uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. (...) E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che né li poete parlavano così senza ragione, né quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico e io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.”¹,

In queste parole di Dante possiamo individuare due concetti fondamentali:

1. Il poeta scrive contro coloro che scrivono rime la cui “materia” sia diversa da quella amorosa.;
2. Queste rime d’amore devono avere una “ragione”, comprensibile non alla gente qualunque, ma solo a chi ha le capacità necessarie per svelarne il “verace intendimento”.

¹ Vita Nova, XXV.

Se interpretiamo tali parole basandoci sull'ipotesi proposta dallo studioso Perez², l'amore sarebbe stato il "materiale grezzo" di cui i Fedeli d'Amore si sarebbero serviti per parlare di qualcosa di ben più profondo, che avrebbe costituito "l'anima" della poesia³.

Ma come facciamo ad essere sicuri che una tale confraternita operasse davvero a Firenze, e animasse i componimenti di poeti così illustri?

La presenza di una setta di Fedeli d'Amore a Firenze ci è suggerita da un episodio narrato da Giovanni Villani, il quale descrive, in occasione della festa di San Giovanni a Firenze, l'incontro di una confraternita di persone che si dicevano essere guidate dal Signore Amore. Il raduno, prolungatosi per due mesi, avrebbe accolto danze, giochi e ogni tipo di divertimento, e vi avrebbero preso parte numerosissimi gentiluomini.⁴

² La Beatrice Svelata, p. 70.

³ Si tratta di una divisione attuata nella filosofia Scolastica, che sancisce una precisa separazione fra "materia", cioè il corpo, e "forma", cioè l'anima.

⁴ *"Negli anni di Cristo 1283 il mese di Giugno per la festa di San Giovanni, mentre Firenze era in pace e fervevano il commercio e il lavoro delle arti, soprattutto grazie al partito dei Guelfi che deteneva il governo, nella contrada di Santa Felicità oltr'Arno, dove primeggiava la famiglia dei Rossi con i loro protetti, si radunò una nobile e ricca compagnia di persone tutte vestite*

Una notevole svolta nelle ricerche riguardanti questa misteriosa confraternita si ebbe quando Luigi Valli, docente di letteratura, discepolo ed amico di Giovanni Pascoli, pubblicò nel 1928 un'opera dal titolo misterioso ed emblematico, *“Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore”*, che, sebbene accolta con diffidenza e forse un certo fastidio dalla critica del suo tempo, ha permesso di sollevare il velo che nascondeva il significato profondo di alcuni degli aspetti più intriganti dell'opera dantesca. Dopo di lui, numerosi altri studiosi hanno cercato di giungere al significato profondo delle opere degli stilnovisti. Emblematiche sono le parole dello studioso Auerbach, che affermava con autorità che:

*“Non si può negare l'oscurità della maggior parte delle poesie dello Stil Nuovo o cercare in ogni singolo caso delle spiegazioni storiche, perché la quantità delle stranezze è troppo grande, i rapporti e le concordanze di contenuto e di espressione troppo evidenti, e troppo frequenti gli accenni a un significato arcano, accessibile solo agli eletti (...) Tutti (questi poeti) appartengono ad una specie di lega segreta che determina la loro vita interiore e forse anche esteriore...”*⁵

È allora giunto il momento di comprendere chi fossero questi Fedeli d'Amore, quali fossero i loro ideali e i loro codici, per poterci poi addentrare in quella selva di simboli abilmente

di bianco guidate da un signore che definivano di Amore.”, Giovanni Villani, *Istorie Fiorentine*, III, 88.

⁵ Auerbach, 1966, pp. 26 e 54

intrecciata dai poeti stilnovisti per tenere ben nascosto il loro segreto.

I FEDELI D'AMORE

Siamo nei secoli XIII-XIV, l'aria della città di Firenze è intrisa di misticismo e mistero. Dal 1284 è infatti iniziata la costruzione delle mura ad opera dell'Architetto Arnolfo di Cambio, con il preciso intento di progettare una nuova città ideale, che rispecchiasse l'ordine celeste in terra⁶. La città di Firenze avrebbe dunque dovuto avere un aspetto simile alla Gerusalemme cosmica descritta nell'Apocalisse: un quadrilatero con quattro vertici equidistanti da un centro, identificato con il battistero di San Giovanni⁷.

⁶ In effetti, già la Firenze di epoca romana fu costruita secondo la ragione celeste, cioè disposta secondo i quattro punti cardinali. Per questo all'interno delle mura le strade fiorentine non seguivano la geografia terrestre e non assecondavano il corso del fiume, ma rispettavano l'ordine celeste.

⁷ La scelta del Battistero di San Giovanni come centro è legata al fatto che questo costituiva il centro dell'identità della città, dove tutti i cittadini ricevevano il sacramento del battesimo. Successivamente Giotto edificò proprio accanto a questo battistero il campanile della cattedrale, a simboleggiare quel pilastro cosmico che avrebbe dovuto unire la terra al cielo.

Fu proprio in quegli anni che, i Fiorentini, ben consapevoli della forma cosmica impressa alla loro città, la rappresentarono sul soffitto del Palazzo dell'Arte dei Giudici e dei Notai. Tale Arte non era affatto un'Arte qualunque, essendo la Giustizia considerata di origine Divina⁸.

Osservando con attenzione gli affreschi che ornano il Palazzo dell'Arte dei Giudici e dei Notai, è possibile notare, accanto agli stemmi cittadini, ai simboli delle ventuno Arti e ad altre figure, i ritratti di alcuni illustri poeti, quali Dante, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca e forse Zanobi da Strada, che dovevano essere forse affiancati da altri illustri poeti e filosofi che avevano reso grande il nome di Firenze. (Fig. 1)

Ma come mai li troviamo proprio qui, nell'Arte dei Giudici e dei Notai, Arte più importante della città? In effetti, molti illustri poeti furono notai, come ad esempio Brunetto Latini, maestro di Dante; Cino da Pistoia, amico del sommo poeta; Domenico da Prato, autore di un poemetto intitolato "Il Pome del bel Fioretto", che richiama indiscutibilmente il "Fiore"⁹, attribuito da sempre alla produzione dantesca.

8 L'importanza dell'Arte dei Giudici e dei Notai era tale che l'investitura di entrambe le professioni era prerogativa imperiale. Derivando infatti la corona imperiale la propria autorità da Dio stesso l'amministrazione della Giustizia le era strettamente connessa.

9 Si tratta di un'opera minore di tipo iniziatico attribuita a Dante, considerata come una traduzione italiana dell'allegorico "Roman de la Rose" francese. Oggetto dell'allegorico Roman è la

Potremmo allora dire che la presenza di tali poeti è giustificata dall'importanza che la poesia ebbe per molti dei suoi membri. Eppure forse c'è qualcosa di più, poiché tutti i personaggi sopracitati appartengono a quella mistica setta che giurava Fedeltà all'Amore.

*“La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna”¹⁰*

recita la Commedia di Dante, riportando l'insegnamento di Brunetto Latini, suo maestro. Ma cosa significa l'espressione “come l'uom s'eterna”? Si tratta di un riferimento ad un'iniziazione esoterica, che, passo dopo passo, conduce all'eternità, ad una dimensione spirituale dove non esistono più né tempo né luogo.

conquista della rosa, simbolo della donna amata, alla quale nel testo italiano ci si riferisce come “fiore”.

10 Inferno XV, 83-85

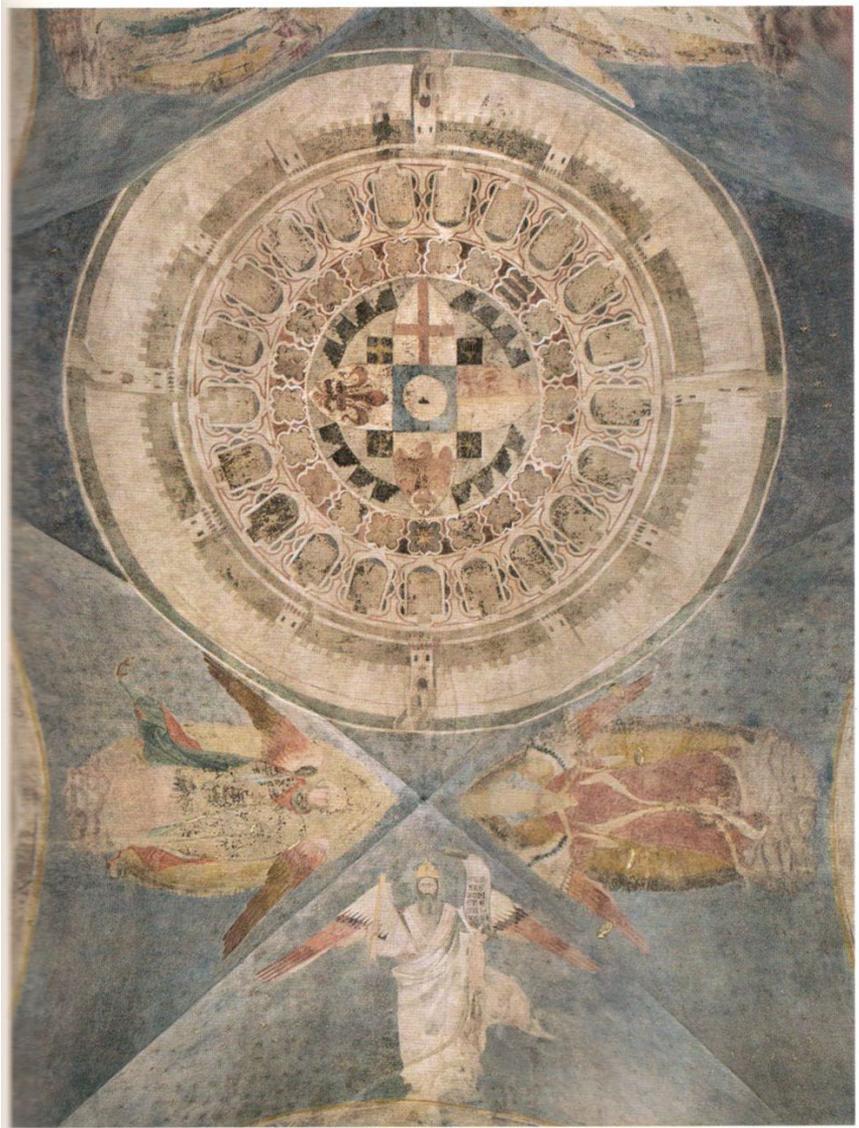


Fig. 1 Firenze, palazzo dei Giudici e dei Notai, la volta.

Ideologia

Fra XIII e XIV secolo, la produzione letteraria d'amore si basa su un'emblematica cripticità, proprio perché finalizzata a nascondere un senso ermetico ed esoterico, di quella confraternita iniziatica che Dante chiamò "fedeltà di amore" e successivamente Petrarca "amorosa schiera". Fra i membri di tale setta Petrarca annoverò Guittone, Franceschini degli Albizzi, Sennuccio Del Bene¹¹, Cino da Pistoia e Dante.

I collegamenti fra questi vari personaggi sono evidenti: Cino fu amico di Dante e maestro di Boccaccio¹²; Franceschini degli Albizzi si rivolse a Petrarca come fratello oltre che amico, scrivendo:

*"Fratello e amico, a me congiunto non meno per
volontà che per nome, non meno per Amore che
per sangue"*

e provando dunque l'esistenza di un legame di fratellanza fra i vari poeti estremamente forte, seppur non di sangue, ma in nome della setta. Anche lo stesso Cino da Pistoia chiamava Dante "frate mio", dimostrando come i membri di questa

11 Sennuccio del Bene fu un Poeta stilnovista (Firenze 1275 circa - 1349), amico del Petrarca e del Boccaccio, forse per qualche tempo compagno d'esilio di Dante. La fede politica lo portò, al seguito dell'imperatore Enrico VII, sotto le mura della sua città, e gli procurò il bando da questa.

12 "lo nostro amoroso messer Cino", lo definiva Petrarca

amorosa schiera sentissero ad unirli un legame quasi fraterno, in nome della setta.

Per comprendere appieno lo spirito di tale confraternita, sono però due i documenti fondamentali: “I Feudi d’Amore” di Giacomo di Basieux¹³ e i “Documenti d’amore” del notaio Francesco da Barberino¹⁴.

Il testo di Giacomo di Basieux fornisce informazioni importanti sulle caratteristiche richieste ad un Fedele d’Amore.

“Amore, che non inganna nessuno, dona i suoi feudi a cavalieri e dame, a damigelle e pulzelle, a chierici, a laici di buone opere, pieni di onore e bontà, poiché non ha cura di villania. Amore è di tal natura che ovunque va e ovunque viene; tutto vede ciò che avviene, non lo si può ingannare. Quando vuol ricevere alcuno da fedele ben conosce il suo modo di fare, che non è né sleale né ingannevole, tale uomo dovrà ricevere il suo feudo. (...) Essi non debbono rivelare i consigli d’Amore, ma celarli nel miglior modo, così che non ne esca parola. Quando l’uccello vola per l’aria, dietro di lui non appare la sua voce: così se Dio mi avvisa i Fedeli d’Amore devono celare i segreti d’Amore, fuorché in un luogo diletto ove stanno privatamente da solo a solo; là sono

13 Opera risalente alla metà del XIII secolo

14 Opera composta fra il 1308 e il 1313

a proposito le parole che l'uno all'altro discopre; di volontà, di parole e di opere si debbono insieme accordare. (...) E se per alcuna avventura pensassero così tale bassezza, d'aver volontà di ritirarsi dal servizio buono e leale, tal volontà deve essere tosto distrutta così profondamente, che più non devono ricordarsene. Che se essi pensassero di rinunciare al loro servizio, essi non potrebbero più che il signore non possa fare d'un feudo una terra libera (...) così io altro non possa fare del mio cuore che una fede, e questa fede, senza infrazione, deve durare in vita e in morte.”¹⁵.

A partire da questo documento possiamo individuare alcuni dei caratteri fondamentali dei Fedeli d'Amore.

In primo luogo, l'esclusività del legame che univa i suoi membri, scelti da Amore. Tali membri avranno fin da subito il preciso compito di difendere ad ogni costo la setta, attraverso le armi della parola e della conoscenza, di cui indubbiamente dovevano essere maestri. Tutti i membri erano ovviamente sottoposti al divieto di rivelare a chiunque i segreti della setta, dei quali potevano discutere apertamente solo in luoghi prestabiliti e fra confratelli. Inoltre, come il battesimo cristiano, l'iniziazione ai Fedeli d'Amore non poteva essere in alcun modo annullata e i membri dovevano inevitabilmente farne parte fino alla morte.

¹⁵ Ricolfi, 1983, p. 90

Il tema principale all'interno degli scritti di Giacomo di Basieux è comunque quello del segreto, tema che sarà ripreso anche da Francesco da Barberino, che affermava come le sue opere, in quanto dettate da Amore non fossero aperte a tutti ma interpretabili solo da un ristretto gruppo di eletti.

Fra i documenti più emblematici del notaio Francesco da Barberino ricordiamo un'illustrazione di sua mano, collocata in fondo al suo libro, che rappresenta un cavaliere in elmo e cotta, armato di spada, accompagnata dal seguente avvertimento¹⁶

*Io son vigor e guardo sel venisse
alchun chel libro avrisse
e se non fosse cotal chente e detto
dregli di questa spada per lo petto*

INSERISCI IMMAGINE

Si tratta di una vera e propria minaccia per tutti i non eletti che provassero ad avvicinarsi ai segreti dei Fedeli d'Amore.

In effetti, i Documenti d'Amore di Francesco da Barberino costituiscono una delle principali fonti riguardanti la confraternita, quasi un vero e proprio manuale dello scibile dei Fedeli d'Amore. All'interno di questo testo sono infatti descritti, seppur in maniera criptica, la natura di Amore e i vari

16 Francesco da Barberino, I documenti d'Amore, III, p. 450

gradi dell'iniziazione, accompagnati alle volte da illustrazioni fortemente significative.

Fra le numerose illustrazioni, salta subito all'occhio un'immagine estremamente misteriosa. (fig. 2) Amore, armato di frecce e in groppa ad un cavallo bianco, è affiancato da una serie di figure umane definite "opere d'amore".

Analizzando queste figure è possibile trarre numerose informazioni riguardanti i vari gradi di iniziazione della setta.

Il cavallo, stando alle parole dello stesso autore, rappresenterebbe l'uomo in cammino verso la perfezione, governato da Amore, rappresentato come una figura umana. L'iniziato sarebbe rappresentato nelle vesti del secondo animale più nobile sulla terra dopo l'uomo stesso, perché comunque inferiore al Signore Amore, rappresentato in veste di uomo.¹⁷ Tale immagine non è inventata da Francesco da Barberino, ma riprende un'immagine dell'Apocalisse, all'apertura del primo sigillo, che rappresenta un personaggio vittorioso armato di arco a cavallo di un cavallo bianco.¹⁸

Barberino rappresenta attorno ad Amore vittorioso a cavallo altre tredici figure: sei figure maschili e sei figure femminili, che sono allineate come nel frontone di un tempio in altezza

17 "Nel cavallo infatti soprattutto si simboleggia l'uomo, perché è l'animale più nobile dopo di lui, e non sarebbe stato giusto rappresentare l'uomo con la stessa figura umana utilizzata per Amore", Francesco da Barberino, documenti d'Amore, I, 15-20

18 Apocalisse, XV, 2

crescente, e culminano nella tredicesima figura centrale, cioè un androgino. Si tratta dell'androgino ermetico, punto di arrivo di ogni percorso iniziatico, che rappresenta il momento in cui l'uomo e la donna, il corpo e l'anima raggiungono finalmente l'unità originaria.¹⁹ Le altre dodici figure rappresentate nell'illustrazione sono suddivisibili in quattro figure femminili e quattro figure maschili disposte specularmente, le figure femminili a destra e le maschili a sinistra più altre quattro figure isolate.

Già Luigi Valli aveva individuato una serie di simmetrie fra le figure. Si tratta di vari stadi di un percorso di avvicinamento del corpo e dell'anima, che alla fine dovrebbe portare alla congiunzione dei due, attraverso quell'evento mistico che era chiamato "la morte di bacio", nome ripreso dal Cantico dei Cantici, nel momento in cui la Sposa bacia lo Sposo. "Mi baci con i baci della sua bocca" scriveva Salomone, descrivendo così il momento dell'estasi o della conoscenza dell'Assoluto.

Ma torniamo adesso alle quattro figure isolate che avevamo lasciato in sospeso, divise in due coppie. Le due di sinistra sono indicate come religioso e religiosa, in corrispondenza della parte femminile, quelle di destra invece come morto e morta, dalla parte maschile.

¹⁹ Tale immagine è presente anche nel mondo dell'alchimia, dove l'unione del re e della regina genera il Rebis, che porterà poi alla nascita della Fenice e quindi della Pietra Filosofale. In effetti, l'immagine della fenice viene ripresa sia da Petrarca che da Boccaccio per riferirsi alle loro donne.

Estremamente interessante ed apparentemente contraddittoria è la presenza dei religiosi. In effetti, già Luigi Valli aveva presentato i Fedeli d'Amore come in contrasto con i religiosi, al punto da assimilare la loro condizione alla stessa morte.

Lo studioso Ricolfi ha tuttavia notato come anche in un disegno rappresentante la Corte d'Amore Barberino abbia collocato al fianco dei Fedeli d'Amore alcuni religiosi, venendo meno al principio di Giacomo di Basieux che aveva esplicitamente scritto che i religiosi non potevano far parte della setta. È allora probabile che Barberino abbia voluto rappresentare i religiosi coloro che, pur non essendo Fedeli d'Amore, sono nobili nel cuore, in contrasto con la gente grossa, ovvero coloro che si curano solo delle cose terrene, definiti "i morti".

Il morto e la morta sono infatti accucciati a terra, inseriti solo nel mondo terreno: per loro non vi è alcuna speranza di raggiungere il cielo. Al contrario i religiosi sono in piedi, ed hanno la medesima altezza dell'androgino, ad indicare che, seppur in modo diverso, hanno raggiunto lo stesso obiettivo.

La conoscenza mistica può dunque essere rivolta solo a coloro che possano davvero comprenderla, cioè coloro che nella confraternita abbiano raggiunto un grado superiore.

I membri della confraternita erano convinti infatti che il mondo fosse interpretabile su vari livelli in base ai vari gradi di conoscenza.

*"Deo natura e 'l mondo in grado mise,
e fe' despari senni e intendimenti:
perçò ciò ch'omo pensa non dé dire."*²⁰

20 Guido Guinizzelli, XIX in I poeti del dolce stil novo

Scriveva Guinizelli al termine del sonetto “*Om ch’è saggio non corre leggero*”, illustrando quindi l’esclusività del pensiero di alcuni. Tale concetto è ripreso da Dante, che del resto riconosce Guinizelli come suo maestro nel canto XXVI del Purgatorio. Ed è proprio lo stesso Dante, nel suo Convivio, ad illustrare come i testi possano essere letti su altri tre livelli oltre a quello letterale: allegorico²¹, morale²² e anagogico²³.

È dunque chiaro come i testi di questi Fedeli d’Amore dovessero sì apparire comprensibili a tutti sul piano letterale, ma dovessero al contempo avere un significato mistico comprensibile solo da loro, dai confratelli a cui spesso si rivolgono, a quegli strani personaggi che Dante definisce “donne che non son pure femmine”.

Ma come possiamo noi oggi arrivare a comprendere cosa volessero nascondere dietro le loro rime d’amore tali poeti? Per prima cosa, dobbiamo cercare di comprendere i principali termini del loro gergo.

21 Allegorico: Procedimento retorico, partic. usato nel Medioevo, con il quale i concetti vengono rappresentati in figure concrete di persone, animali o cose dotati di significato autonomo;

22 Morale: significato che comprende alcuni insegnamenti sulla condotta dell’uomo

23 Anagogico: significato che allude alla trascendenza di Dio

Gergo

Alla luce di quanto detto precedentemente, risulta ormai per noi impossibile pensare che le poesie del dolce stilnovo siano state scritte con il solo intento di celebrare la donna amata. Tuttavia, per comprendere appieno quale volesse essere il vero significato di tali componimenti dobbiamo necessariamente addentrarci nel gergo dei Fedeli d'Amore, cercando di identificare quali siano le parole cardine e in che modo possano essere decodificate.

Si tratta ovviamente di poche parole, che potessero essere facilmente sostituite per interpretare un testo che, è importante ricordare, doveva comunque avere un senso letterale, una sua logica e magari anche un certo pathos, in modo da non destare alcun sospetto in coloro che, non appartenendo alla confraternita, avrebbero comunque letto i componimenti. Inoltre, possiamo dire che in qualche modo i sentimenti di questi poeti fossero davvero reali, in quanto era indubbiamente qualcosa di strettamente simile all'amore ciò che essi provavano per la Sapienza, così come la loro affiliazione alla setta era regolata da un'assoluta fedeltà, simile a quella che regola i rapporti amorosi.

Prima di iniziare ad analizzare il gergo segreto dei Fedeli d'Amore, bisogna specificare che, trattandosi di un linguaggio segreto, presentava comunque alcune peculiarità: parole diverse potevano significare in gergo la stessa cosa, così come parole uguali potevano assumere significati diversi a seconda del contesto in cui erano inserite.

La prima parola sulla quale ci soffermeremo è “Amore”. Questo termine può assumere ben due significati segreti: quello di “Amor sapientiae” e quello di “Setta”.

L’Amor Sapientiae è l’amore per la sapienza santa, si tratta di un amore assolutamente estraneo alla sfera sensuale e sensoriale, dal momento che la sua sede è nella mente. Si tratta di una vera e propria passione intellettuale, che ambisce al congiungimento con la divina Sapienza. Per comprendere in che modo questo amore fosse rappresentato dai poeti nei loro componimenti, affidiamoci al sonetto di Guido Cavalcanti “Voi che per li occhi mi passaste ‘l core”

*Voi che per li occhi mi passaste 'l core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia,
che sospirando la distrugge Amore.*

*E' vèn tagliando di sì gran valore,
che' deboletti spìriti van via:
riman figura sol en signoria
e voce alquanta, che parla dolore.*

*Questa virtù d'amor che m'ha disfatto
da' vostr' occhi gentil' presta si mosse:
un dardo mi gittò dentro dal fianco.*

*Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse
veggendo morto 'l cor nel lato manco.²⁴*

²⁴ Voi che attraverso gli occhi mi avete trapassato il cuore e avete destato la mente addormentata, guardate la mia vita angosciosa, che Amore distrugge tra i sospiri. Egli (Amore) viene colpendo

Le parole di Cavalcanti ci mostrano la violenza con la quale l'Amore attacca il Fedele, come una sorta di dardo che proviene dagli occhi della donna. L'assalto suscita un effetto immediato e dalle conseguenze struggenti, che possono apparire esagerate se attribuite ad un comune amore. Tuttavia, l'Amore per la Sapienza ha qui il ruolo di risvegliare la mente, cioè l'intelletto dell'uomo, uccidendone gli affetti umani e spaventandone la parte animale.²⁵ Le conseguenze devastanti dell'Amore sono quindi perfettamente in linea con il difficile percorso che il Fedele d'Amore intraprende, che avviene attraverso il congiungimento dell'intelletto alla Sapienza Santa, grazie alla quale la mente è risvegliata (*e destaste la mente che dormia*) e può raggiungere la conoscenza e quindi la vera vita. Ma poiché l'uomo giunge a vivere nella sfera della contemplazione amorosa, gli affetti umani, cioè il cuore, sono

con così grande maestria che i miei deboli spiriti vitali vengono meno: rimane solo il mio aspetto esteriore, in balia (dell'amore), e un po' di voce che esprime dolore. Questa virtù amorosa che mi ha distrutto è partita dai vostri occhi nobili: essa mi ha colpito il fianco con una freccia. Il colpo mi raggiunse in pieno al primo tentativo, al punto che l'anima, tremando, si riscosse vedendo il cuore morto nel lato sinistro.

²⁵ Le parole "mente", "anima" e "cuore" sono tre parole chiave, derivanti dalla scolastica, che in linguaggio corrente devono essere interpretate rispettivamente come "intelletto", "animalità" e "affetti umani".

morti (*veggendo morto l'cor nel lato manco*) e la parte più animale dell'uomo, l'anima appunto, ne soffre.²⁶

Il secondo significato di Amore è quello di “Setta”. Quando Amore appare nei componimenti personificato, sia come altero signore che come umile viandante, rappresenta la Setta e il suo atteggiamento nei confronti dell'adepto. I poeti si rivolgono all'Amore-Setta, alle volte ringraziandolo, venerandolo e onorandolo, altre volte invece scagliandosi contro di lui o inviandogli messaggi.

Altra parola fondamentale che ricorre frequentemente nelle liriche degli stilnovisti è la parola “madonna”, anche essa dal duplice significato, potendo essere utilizzata sia per intendere la “Sapienza Santa” che la “Setta”.

Il primo significato assimila la donna alla Sapienza Santa, cioè a quell'intelligenza attiva che, secondo gli aristotelici e gli scolastici, permetteva di raggiungere la conoscenza. Questa porta l'uomo nobile ad innamorarsi di sé, purificandolo di ogni bassezza e rendendolo pronto per raggiungere la conoscenza e Dio. Proprio per questo può essere anche chiamata “donna della mente”.

È tuttavia il secondo significato che lascia spazio a più ampie riflessioni. Si tratta delle occasioni in cui la donna indica la Setta. Si rivelano di particolare interesse le occasioni nelle quali

²⁶ Tale triplice effetto dell'amore è descritto anche all'inizio della Vita Nova di Dante, quando all'apparire di Beatrice anima, cuore e mente di Dante hanno tre differenti reazioni.

si parla del saluto della donna²⁷, che simboleggia il momento in cui la Setta accoglie l'adepto, se lo ha meritato, o al contrario lo respinge, o ancora gli manda conforto se lontano.

Degni di nota a proposito della donna-setta sono anche quei componimenti nei quali il poeta parla di una donna simile alla propria, che dovrebbe riferirsi a confraternite affini ai Fedeli d'Amore, incontrate in diverse parti d'Europa nel corso di precedenti viaggi, come nei componimenti di Cavalcanti ove si racconta di una misteriosa donna di Tolosa, straordinariamente simile a Monna Vanna:

*Una giovane donna di Tolosa,
bell' e gentil, d'onesta leggiadria,
è tant' e dritta e simigliante cosa,
ne' suoi dolci occhi, della donna mia,
che fatt' ha dentro al cor disiderosa
l'anima, in guisa che da lui si svia
e vanne a lei; ma tant'è paurosa,
che no le dice di qual donna sia.*

*Quella la mira nel su' dolce sguardo,
ne lo qual face rallegrare Amore
perché v'è dentro la sua donna dritta;
po' torna, piena di sospir', nel core,
ferita a morte d'un tagliente dardo*

²⁷ Spesso il saluto non è ricevuto subito, ma dopo un periodo simbolico. È il caso di Dante, che nella Vita Nova riceve il saluto di Beatrice dopo nove anni, probabilmente periodo di tempo convenzionale per l'iniziazione.

che questa donna nel partir li gitta.²⁸

La donna qui descritta sarebbe probabilmente una setta affine ai Fedeli d'Amore e derivante dalla fede dei Catari²⁹, perseguitati perché considerati eretici e il cui sangue bagna ancora le terre di Provenza, al punto che l'anima di Guido, pur seguendo la donna (cioè la setta), non può rivelarne il nome (perché legato appunto ai Catari). Ma la storia non finisce qui, poiché questa misteriosa donna viene nominata nuovamente dal Cavalcanti in una sua ballata, che recita

(...)

*Alla dura questione e paurosa
la qual mi fece questa foresetta,
i' dissi: «E' mi ricorda che 'n Tolosa
donna m'apparve, accordellata istretta,
Amor la qual chiamava la Mandetta;
giunse sì presta e forte,*

²⁸ Una giovane donna di Tolosa, bella e nobile, di onorevole leggiadria, è una creatura completamente identica e somigliante, quanto ai suoi dolci occhi, alla mia amata. Ed ha reso l'anima, all'interno del cuore, piena di desiderio, al punto che essa si sottrae a lui (al cuore) e se ne va da lei; ma è a tal punto timida che non osa dire a quale donna appartenga (abbia giurato fedeltà, da quale donna sia stata sottomessa). Quella (la donna) la guarda col suo dolce sguardo, con il quale rende lieto anche Amore, perché in esso c'è la sua donna tale e quale (dritta: il poeta ha già detto che le due donne, l'amata e la donna di Tolosa, hanno gli stessi occhi). Poi ritorna nel cuore, piena di sospiri, ferita a morte da una freccia affilata, che questa donna le scaglia allorché si allontana.

²⁹ Inserisci nota

*che fin dentro, a la morte,
mi colpîr gli occhi suoi».*

(...)

*Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
ed entra quietamente a la Dorata,
ed ivi chiama che per cortesia
d'alcuna bella donna sie menata
dinanzi a quella di cui t'ho pregata;
e s'ella ti riceve,
dille con voce leve:
«Per merzè vegno a voi».*

Questa ballata è per noi interessante non solo perché viene menzionata nuovamente la donna di Tolosa, alla quale è dato il nome di Mandetta, ma anche perché è indirizzata alla Dorata, una chiesa di Tolosa dove forse aveva sede una comunità Catara.

Altre due parole di fondamentale importanza nel gergo sono le parole “morte” e “vita”, presentate come coppia antitetica e che assumono varie sfumature di significato in base ai termini ai quali sono legate o al contesto nel quale vengono utilizzate.

Il termine morte è un termine estremamente complesso, poiché può assumere il duplice significato di “mistica morte”, cioè morte dell'errore attraverso la quale si giunge alla sapienza; oppure “morte nell'errore”, e quindi persistenza in una condizione di errore.

Il primo significato, quello di “mistica morte”, si ricollega ad un'antichissima tradizione di morte intesa come abbandono

della vecchia vita verso una nuova vita. Presentimenti continui di morte si trovano nelle opere degli stilnovisti, primo fra tutti Dante con la sua Vita Nova. Fra i vari componimenti in cui si menziona tale “morte-resurrezione” ricordiamo il seguente racconto di Francesco da Barberino, nel quale Amore stesso ci dice

*Li colpi mie' son di cotal natura
Che qual si crede di quegli esser morto
Allora in vita maggior si ritrova.
Levate su, non dormite ch'i' verghino
Vo' che sembrate nella vista morti,
E vo' feriti sicuri da morte³⁰*

I colpi d'Amore causano dunque una morte che però in realtà è rinascita verso una nuova vita.

Spesso tuttavia leggiamo nei componimenti di questi poeti imprecazioni contro la morte, espressione di un vero e proprio sentimento di odio. In tal caso, ci troviamo di fronte alla morte intesa come “morte nell'errore”, e quindi persistenza in una condizione di ignoranza. L'accezione negativa della morte può essere anche intesa come simbolo della chiesa corrotta del tempo, contro la quale si schierano i Fedeli d'Amore. Seguendo questo ragionamento, possiamo dunque concludere che ogni qual volta i poeti si riferiscono a sé stessi come in “figura di morto”, o aventi “colore di morto”, stanno parlando del loro fingere quotidianamente di seguire la chiesa corrotta.

³⁰ Reggimento e costumi di Donna, parte V, Francesco da Barberino

Nel loro viso, nei loro comportamenti, appaiono come morti, ma nel loro cuore sanno di essere fedeli all'autorità di Amore. Altre espressioni utilizzate per indicare la finta fede alla chiesa corrotta sono quelle appartenenti alla sfera lessicale del pianto e della lamentela.

La parola morte assume tuttavia particolari sfumature di significato se riferita alla donna.

Quando si parla di “morte di Madonna” ci troviamo di fronte ben tre situazioni diverse. La prima e forse la più intrigante, è quella nella quale la morte della donna rappresenta il momento nel quale la Sapienza cessa di esistere e si trasforma in pura contemplazione. È il caso ad esempio di una ballata Cavalcantiana, nella quale si legge

*E movonsi ne l'anima sospiri
che dicon: guarda, se tu costei miri
vedrai la sua virtù nel ciel salita.*

Tali parole, apparentemente prive di senso logico, possono essere tradotte secondo il gergo in “Se tu persisti nella contemplazione della Santa Sapienza (se tu costei miri) tu la vedrai trasformarsi nell'atto della contemplazione pura, col quale essa sale a mirare nella faccia di Dio (vedrai la sua virtù nel ciel salita)”³¹.

Gli altri due possibili significati della “morte di Madonna” sono quello di “Sapienza schiacciata dalla Chiesa corrotta”

³¹ Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore, Luigi Valli

oppure di “gruppo costretto a disperdersi”. In queste situazioni la donna ha quindi rispettivamente il ruolo di Sapienza e di Setta.

La donna cantata dai vari poeti, tuttavia, appare spesso accompagnata da altre donne. Inoltre, molto spesso i poeti si rivolgono a figure femminili per tessere le lodi delle proprie amate. Ma cosa rappresentano, queste misteriose figure? Si tratta sempre degli stessi Fedeli d’Amore, ai quali il poeta si rivolge chiamandoli donne.

In effetti, già nel Fiore, Dante o lo pseudoDante, scriveva “Ma nella lettera non metter nome; di lei dirai colui, di te colei: così convien cambiar le pere a pome”³²

Si tratta dunque di un imperativo a mischiare le carte, per confondere il lettore. Appare dunque adesso molto più chiaro chi siano quelle “donne che non son pure femmine” alle quale si rivolge Dante, le stesse donne che hanno intelletto d’Amore con le quali loda la sua donna.

Ovviamente, questi sono solo alcuni dei vocaboli più significativi appartenenti al gergo, che ci permettono però di avvicinarci con maggiore chiarezza all’ideologia di questi poeti d’Amore, e ci permettono di proseguire nell’analisi dei personaggi più emblematici della loro opera: le loro donne.

³² Il Fiore, LIV, 9-11

LE DONNE DEI FEDELI D'AMORE

Non vi è componimento dei Fedeli d'Amore nel quale non compaia la figura della donna. Che questa donna si chiami Beatrice, Giovanna, Lagia o Laura non ha importanza. Nessuna di queste differisce infatti davvero dall'altra: si tratta sempre di figure evanescenti, senza volto, senza corpo, senza nessun atteggiamento specifico che differisca dal tradizionale saluto. Fantasmi di donne, donne che non riusciamo ad associare ad alcuna persona viva. Fra tutte queste figure evanescenti, spicca da sola l'eccezione della Beatrice di Dante, identificata con Bice Portinari, figlia di Folco e moglie di Simone de Bardi, nonostante sia facile dubitare della veridicità di tale ipotesi.³³

Del resto, alla luce di quanto evidenziato a proposito del gergo e del ruolo simbolico della donna, possiamo affermare con un certo grado di certezza che queste figure femminili non sono altro che donne sublimite dalla loro condizione terrena ed idealizzate, per poter giungere a rappresentare la Sapienza Santa.

A portarci a dubitare ulteriormente dell'esistenza di queste donne è un loro carattere comune: si tratta sempre di donne sapientissime, condizione stranissima, se ricordiamo di star parlando del Medioevo, epoca in cui le donne gentili esistevano, ed erano lodate dai poeti per la loro leggiadria e

³³ Sulla sconvenienza dell'ipotesi che assimila Beatrice a Bice Portinari ci soffermeremo successivamente, nel capitolo "Le donne dei Fedeli d'Amore – Beatrice di Dante"

grazia, ma sicuramente non potevano essere delle fonti dalle quali attingere sapienza.

Eppure sono molti i passi in cui a queste donne è attribuita un'altissima conoscenza.

*“Saver compiuto con perfetto onore
Tutt’or si trova in quella cui disio”*

*“E tanto è più d’ogni conoscenza
Quanto lo cielo de la terra è maggio”*

In entrambi questi estratti, Cavalcanti insiste sulla conoscenza della sua donna, che definisce perfetta e di massimo grado. Ma Cavalcanti non è certo l'unico ad attribuire tale caratteristica alla propria donna, anche Cino da Pistoia chiama la propria donna saggia, scrivendo

*“E le parole sue son vita e pace,
Che sì saggia e sottile,
Che d’ogni cosa traggio lo verace”.*

Interessante è anche notare dove queste donne vengano collocate, spesso infatti le troviamo al fianco di vere e proprie fonti di saggezza. È il caso di Beatrice che, nel congedo della sua canzone “Donne ch’avete intelletto d’Amore”, Dante colloca proprio accanto a quella che definisce essere una “fontana d’insegnamento”³⁴.

³⁴ “Fin chef i’ giugnerò a la fontana/d’insegnamento, tua donna sovrana”, Vita Nova, p. 61

È insomma alquanto strano supporre che tutte queste donne fossero donne vere e sapientissime, che vivevano accanto a fonti di conoscenza e trasmettevano ai poeti un profondo insegnamento. È molto più saggio ragionare nei termini del gergo, e proseguire nell'analisi dei testi dello stilnovo seguendo il binomio donna-sapienza santa.

Madonna Intelligenza di Dino Compagni

Dino Compagni, poeta stilnovista e Fedele d'Amore, dopo aver scritto per lungo tempo poesie d'amore dedicate alla sua donna, inizia improvvisamente a sostituirla con "Madonna intelligenza", figura misteriosa che continua a cantare e lodare con lo stesso formulario utilizzato in riferimento alla donna. Leggiamo le sue stesse parole

*Volete voi di mia donna contezza
Più propriamente che i' non v' ho parlato?
Sovr'a le stelle passa la su' altezza,
Fin a quel ciel ch'Empirio è chiamato;*

*E 'n fin a Dio risplende sua chiarezza,
Com'a nostr'occhi 'l sole apropiato,
L'amorosa Madonna Intelligenza
Che fa nell'alma la sua residenza,
Che co la sua bieltà m'ha 'nnamorato.*

*La 'ntelligenza nell'anima mia
Entrò dolce e soave e chiusa molto
E venne al core ed entrò 'n sagrestia,
E quivi cominciò a svelar lo volto;*

*Quest'è la donna di cui vi dicea,
Che col su' gran piacer m'ha servo accolto;
Quest'è la donna che porta corona
Di sessanta virtù, come si suona;
Questa diparte il savio da lo stolto*

Un componimento a dir poco criptico, ma che scioglie ogni dubbio sul fatto che la donna non fosse altro che simbolo dell'intelligenza attiva, strumento per il raggiungimento della Sapienza. Del resto, l'identità svelata della donna è l'unico elemento che distacca questo componimento dagli altri della corrente. La donna appare di una bellezza quasi evanescente ma tale da far impallidire lo stesso Amore, questa stessa bellezza colpisce l'amante e i suoi spiriti, causando gli stessi effetti che le altre muse avevano suscitato nei loro rispettivi poeti, prima e dopo di lei. Difficile dunque pensare che Dino Compagni fosse un lupo solitario, unico seguace di questa mistica intelligenza. Più probabile supporre che questi fosse solo un esponente di un gruppo più ampio di seguaci che cantavano questa affascinante donna-sapienza.

Soffermiamoci adesso sul modo in cui questa intelligenza è descritta e sul suo rapporto con il poeta stesso.

Lo splendore di questa donna arriva fino a Dio, potrebbe trattarsi quasi di una blasfemia se stessimo parlando di una comune mortale, ma il caso non è certo questo: siamo di fronte all'Intelligenza Attiva, che è, secondo la filosofia scolastica ed aristotelica, proprio lo strumento che permette all'uomo di raggiungere Dio, e a Dio di accostarsi all'uomo.

Dopodichè, ricorre la classica descrizione della Donna, che porta l'uomo ad innamorarsi di sé. Si tratta del processo che consente all'uomo di risvegliare il proprio intelletto attraverso l'Amore e di innalzarsi verso la Sapienza. Ed ecco allora iniziare sopraggiungere la Sapienza, che, come in molti altri componimenti stilnovisti, si fa spazio nel cuore dell'amante,

sede perfetta per ospitarla. L'amante è ovviamente reso servo da tale donna, così come l'adepto è al servizio della Sapienza ma anche della setta dei Fedeli d'Amore.

Di tutto il componimento, il passaggio più intrigante è però quello nel quale la donna è detta portare una corona di ben sessanta virtù.

Ad attirare l'attenzione di un lettore attento dovrebbe essere proprio il comparire di questo numero, il numero sessanta. Si tratta infatti di un numero chiave, che ricorre spesso nei componimenti degli stilnovisti. Si tratta di un numero ripreso dal Cantico dei Cantici, nel quale si legge

“Ci sono sessanta regine e ottanta concubine, e fanciulle senza numero.

Ma la mia colomba, la mia perfetta, è unica; è l'unica di sua madre, la prescelta di colei che l'ha partorita. Le fanciulle l'hanno vista e l'hanno proclamata beata, sí, anche le regine e le concubine, e l'hanno lodata.

Chi è costei che appare come l'alba, bella come la luna, pura come il sole, tremenda come un esercito a bandiere spiegate?”³⁵

La Sposa del Cantico dei Cantici, e dunque la donna che permette all'uomo, lo Sposo, di raggiungere l'estasi con la morte di bacio, è la Regina scelta fra sessanta donne. E questo numero, sessanta, è proprio il numero di virtù sulla corona

³⁵ Cantico dei Cantici 6:8-10

della donna di Dino Compagni. La donna è quindi ornata da ognuna delle sessanta virtù, delle quali è superiore e regina.

Lo stesso numero sessanta ci permette anche di stabilire un rapporto con un'altra donna fondamentale dei componimenti stilnovistici, la Beatrice di Dante. Così come Madonna Intelligenza porta una corona ornata da sessanta diamanti, così Beatrice, in una canzone andata perduta, era presentata come la più bella di sessanta donne³⁶.

Altro dettaglio interessante di Madonna Intelligenza è che la precisione con la quale è descritta.

Il poeta si sofferma con cura sul modo in cui è vestita, descrivendola con le seguenti parole:

*“E vestesi di seta catuia
Il su' colore è un fior di fina grana
Ed ha una mantadura oltremarina
E foderato di biancb'ermellino”*

Si tratta di un abbigliamento ben ponderato, poiché i colori che indossa sono i colori caratteristici della teologia nelle sue varie rappresentazioni, ovvero l'azzurro-verde, il rosso e il bianco.

La descrizione di Madonna Intelligenza non si limita però al suo solo abbigliamento. Fra le donne del dolce stil novo, è probabilmente quella più dettagliatamente descritta non solo

³⁶ Anche questo può essere interpretato come un riferimento alla Sposa del Cantico dei Cantici

a livello simbolico ma anche fisicamente. Leggiamone la descrizione.

*Guardai le sue fattezze delicate,
che ne la fronte par la stella diana,
tant'è d'oltremirabile bieltate,
e ne l'aspetto sí dolce ed umana;
bianch'e vermiglia, di maggior clartate
che color di cristallo o fior di grana,
la bocca picciolella ed aulirosa,
la gola fresca e bianca piú che rosa,
la parladura sua soave e piana.*

*Le blonde trecce e' begli occhi amorosi,
Che stanno in sí salutevole loco,
Quando li volge son sí dilettoni
Che 'l cor mi strugge come cera foco;
Quando spande li sguardi gaudiosi
Par che 'l inondo s'allegri e faccia gioco*

Nonostante le sue caratteristiche fisiche siano esattamente le stesse di quelle delle altre donne dei poeti d'amore, salta subito all'occhio una ricchezza di dettagli e particolari che quasi mai si incontra negli altri componimenti stilnovisti. Eppure, tale descrizione minuziosa dei dettagli, la delicatezza di questa donna non è altro che frutto dell'invenzione e della mano del poeta, che caratterizza fisicamente una figura in realtà astratta, l'Intelligenza attiva nel soave corpo di una donna.

Beatrice di Dante

In quel corteo di donne senza identità che sfila nelle nostre menti ogni qualvolta pensiamo alle Madonne dei poeti stilnovisti spicca, fra tutte, una sola eccezione: Beatrice. È per noi ormai naturale identificare tale figura con Bice Portinari, figlia di Folco Portinari e moglie di Simone de Bardi, donna sulla quale abbiamo pochissime notizie, della quale il sommo poeta si sarebbe innamorato in giovane età al punto da scrivere un'opera proprio su questa passione giovanile, la Vita Nova, cioè la sua vita rinnovata dall'Amore. Ma poi, improvvisamente, questa semplice giovinetta di Firenze, avrebbe subito nell'opera del poeta una metamorfosi tale da diventare, nella Commedia, niente di meno che il simbolo della Teologia. Difficile credere in un cambiamento tanto radicale da un'opera all'altra. Più probabile è invece pensare che Beatrice sia stata fin dal racconto della Vita Nova un simbolo e che l'identificazione con Bice Portinari sia falsa, o comunque meno rilevante di quanto riteniamo oggi.

In effetti, i primi commentatori della Commedia, quali Bosone da Gubbio, frate Guido da Pisa, Mino d'Arezzo e lo stesso figlio di Dante, Jacopo Alighieri si riferivano sempre a Beatrice come una figura esclusivamente simbolica, identificata con la teologia.

“Qualcuno potrebbe credere che Beatrice fosse stata una persona in carne ed ossa, ma non è così. Si deve capire che Beatrice è la

*Sapienza della quale s'innamorò Dante fin da giovane, quando divenne un fratello*³⁷

queste le parole di Francesco di Bartolo da Buti, estendendo quindi anche alla Beatrice della Vita Nova un significato simbolico.

È nel 1324, ad opera del notaio e commentatore dell'Inferno Graziolo de' Bambaglioli, che, pur senza specificare il nome, scriveva

*“Codesta donna era l'anima della generosa signora Beatrice, figlia del fu signor (...)”*³⁸.

è Pietro, altro figlio di Dante, a portare per primo alla luce il fatto che effettivamente una donna di nome Beatrice aveva vissuto a Firenze ai tempi del padre, scrivendo

“Realmente una signora di nome Beatrice, molto insigne per costumi e bellezza, visse al tempo dell'Autore nella città di Firenze, nata nella casa di alcuni cittadini fiorentini che si chiamavano Portinari”.

Pietro non osò però stabilire un legame fra la Beatrice della Vita Nova e la donna fiorentina di cui parlava. Fu Giovanni

³⁷ “Crederebbe forse altri che Beatrice fusse stata di carne e d'ossa ... ma non è così. Anco si de' intendere che Beatrice sia pure la Sacra Scrittura ... de la quale s'innamorò l'autore quando era garzone, quando si de' frate”, Francesco di Bartolo da Buti

³⁸ “Ipsa domina erat anima generosae dominae Beatrici filiae condam domini (...)”, Commento all'Inferno, Graziolo de' Bambaglioli

Boccaccio a compiere tale decisivo passo, affermando che Beatrice della Vita Nova fosse Beatrice Portinari.

L'identificazione delle due figure è dunque frutto di un processo di stratificazione di idee ed ipotesi che vanno distaccandosi sempre di più dall'originale affermazione per la quale questa figura evanescente dovesse essere nient'altro che il simbolo della Sapienza. Ma perché costruire tale finzione? Dobbiamo ricordare che Boccaccio era pur sempre un Fedele d'Amore³⁹, e di conseguenza parte del suo compito era proprio quello di fare in modo che il significato segreto dei testi restasse tale, e non fosse rivelato a qualunque semplice lettore. E senza dubbio costruire una vera identità per Beatrice e ridurre la Vita Nova a mero racconto degli amori giovanili del poeta sarebbe stato sufficiente per sviare un lettore disattento e evitare che il vero significato del testo fosse rivelato.

In ogni caso, i commentatori dei secoli successivi hanno cercato in ogni modo di conciliare l'aspetto terreno della Beatrice della Vita Nova con il ruolo profondo e sacro della Beatrice della Commedia. Ad esempio Cristoforo Landino, commentatore del 1480, cercò di spiegare tale incongruenza formulando una teoria per la quale la bellezza terrena non era altro che specchio della bellezza divina, e di conseguenza Dante, innamorandosi della bellezza terrena di Beatrice

³⁹ SPIEGA perché BOCCACCIO ERA FEDELE D'AMORE

Portinari, sarebbe infine giunto a contemplare la bellezza divina, innalzandosi alle cose celesti⁴⁰.

In ogni caso, che Beatrice Portinari sia stata per Dante una musa, in ragione della sua bellezza, non appare rilevante per comprendere al meglio il messaggio della Commedia e della Vita Nova, nelle quali Beatrice non è altro che allegoria di quella che i commentatori chiamano Teologia⁴¹.

Se la critica tradizionale si limita ad attribuire tale valore solo alla Beatrice della Commedia, non riesce però a spiegare appieno come l'amore giovanile di Dante si sia improvvisamente trasformato in un simbolo così importante e pregno di significato. È più logico invece affermare che già nella Vita Nova Beatrice fosse un simbolo della Sapienza, è del resto lo stesso Dante a dirci che la Vita Nova e la Commedia sono strettamente legate. Nel Purgatorio infatti Dante inserisce l'elogio del dolce stil novo appena prima della visione di Rachele e Beatrice, dimostrando che a suo parere la poesia stilnovista è il passo che precede l'illuminazione, e quindi come strumento per accedere alla visione del mistero. Inoltre, il poeta conclude la Vita Nova annunciando la stesura

⁴⁰ *“L'amore pudico che portava a questa fanciulla fece sì che egli trasformasse la realtà in funzione poetica e ne facesse simbolo della vita contemplativa secondo la religione cristiana”*, Cristoforo Landino, Commento sopra la Commedia.

⁴¹ Per Teologia, non si intende qui uno studio dottrinale della fede cristiana, bensì un tipo di conoscenza che innalza verso Dio, cioè la Sapienza Santa che ricercavano i Fedeli d'Amore.

della Commedia, nella quale il ruolo simbolico di Beatrice sarà esplicitamente rivelato.

Del resto, molti passi della Vita Nova appaiono pieni di stranezze o addirittura incomprensibili a primo impatto, ma acquisiscono chiarezza se letti in chiave simbolica. Basti pensare all'inizio della Vita Nova, quando Dante descrive il primo incontro con Beatrice con queste parole:

Nove fiato già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare.⁴²

L'affermazione di Dante che molti non sapessero come chiamare Beatrice appare strana se riferita alla figlia di Folco Portinari, che aveva un nome che era presumibilmente conosciuto da tutti, ovvero Bice. Per fare chiarezza su questa frase basta semplicemente guardare a Beatrice non come una persona reale ma come la donna della mente di Dante, il cui ruolo era troppo complesso per essere spiegato a parole. Per esprimersi con parole più chiare, Dante aveva dato alla scintilla della sua anima un nome, ovvero Beatrice.

⁴² “Già quasi per nove volte, dopo la mia nascita, il sole era ritornato al medesimo punto della sua orbita, quando apparve per la prima volta davanti ai miei occhi la signora gloriosa della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, senza che sapessero che si chiamasse realmente così”, Vita Nova, II

Può tuttavia apparire ancora strano che Dante avesse scelto proprio una giovane fanciulla per rappresentare la Sapienza Santa. In realtà, si tratta di una simbologia molto comune, che ricorre non solo nello stilnovo ma anche nella tradizione iconografica. Basta pensare ad esempio agli affreschi del Cappellone degli Spagnoli in Santa Maria Novella a Firenze, nella quale tutte le Sacre Scienze sono rappresentate come donna. Sofferamoci in particolare, sulla giovane che rappresenta la Teologia: una ragazza bionda e dalla pelle candida, incoronata di un diadema ornato di tre diamanti, vestita di rosso e di verde, proprio come Beatrice.

Leggiamo adesso la descrizione dell'apparizione di Beatrice nel XXX canto del Purgatorio:

*sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.*⁴³

*Beatrice non è altro che il perfetto specchio della rappresentazione della Teologia.*⁴⁴

⁴³ Divina Commedia, Purgatorio XXX, 30-33

⁴⁴ Interessante è anche notare una certa somiglianza con il modo in cui appariva vestita Monna Intelligenza di Dino Compagni: “E vestesi di seta catuia/il su' colore è fior di fina grana/e ha una mantadura oltremarina/e foderato di bianch'ermellino”. I colori del suo vestito, definiti “fina grana” e “oltremarina” sono proprio il rosso e un colore verde/azzurro, poiché tale era l'abbigliamento simbolico della sapienza.

È ormai chiaro che l'Amore di Dante non è semplicemente l'Amore per una qualunque ragazza di Firenze, ma è l'Amore per la Santa Sapienza, l'amore che porta l'uomo ad innalzarsi al cospetto di Dio.

A questo punto è giunto il momento di spingerci oltre, e di provare a sollevare il velo del significato letterale, per calarci nell'intricato e mistico mondo dell'opera dantesca e attribuirvi il giusto significato.

LA VITA NOVA DI DANTE

“Vita Nuova”, cioè Vita rinnovata. Un titolo piuttosto emblematico per un’opera che parla d’Amore. In effetti, non c’è sentimento più forte dell’Amore che possa apportare un cambiamento nella vita di un uomo, soprattutto se questo Amore è indirizzato ad una figura tanto particolare come la donna della mente, l’Intelligenza che permette all’uomo di accostarsi alla propria anima e allo stesso Dio.

Già dal modo in cui Dante ha deciso di strutturare la sua opera capiamo che il suo obiettivo era quello di trasmettere una sentenza al lettore. Si tratta infatti di un prosimetro, cioè una serie di versi accompagnato da commenti. È però ovvio che il messaggio che Dante voleva trasmettere non poteva e soprattutto non doveva essere compreso da tutti, ma solo da un gruppo ristretto di eletti, fra i quali spiccava la figura di Guido Cavalcanti⁴⁵, il suo “primo amico” al quale è dedicata l’opera.

Avventurarsi nell’analisi dei testi della Vita Nova non significa semplicemente accostarsi alla passione amorosa del poeta, significa addentrarsi nei meandri della sua mente e del suo percorso spirituale, avvicinarsi ad un mondo misterioso dove

45 Ricordiamo che Cavalcanti interpretava l’Amore come l’unione dell’intelletto possibile con l’Intelligenza Attiva, cioè la Santa Sapienza. Avendo Dante dedicato a costui la propria opera, possiamo dedurre che questi condivideva la sua visione dell’Amore, e voleva illustrare un sentimento simile se non uguale a questo nella sua Vita Nova.

nessuna parola è posta a caso, ma dove ogni gesto è tappa di un percorso.

È il racconto dell'amore per la Sapienza, nascosto dietro l'amore per una donna per evitare che la "gente grossa" potesse venire a conoscenza di un messaggio privilegiato e rivolto alle poche "donne che non son pure femmine", delle quali stiamo cercando di carpire i segreti.

Caliamoci allora nei loro panni, cercando di interpretare, servendoci del gergo, alcuni fondamentali passaggi dell'opera.

Il primo incontro con Beatrice

Nove fiata già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: “Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi”⁴⁶. In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: “Apparuit iam beatitudo vestra”⁴⁷. In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: “Heu miser, quia

46 “Ecco un dio più forte di me, che giungendo mi sottometterà”

47 “È appena apparsa la fonte della vostra beatitudine”

frequenter impeditus ero deinceps!”⁴⁸. D’allora innanzi dico che Amore signoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l’andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: “Ella non pareva figliuola d’uomo mortale, ma di deo”. E avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d’Amore a signoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine para alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre de l’esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.

Erano passati nove anni dalla mia nascita, quando apparve per la prima volta davanti ai miei occhi la signora⁴⁹ gloriosa della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, senza che sapessero che si chiamasse realmente così. Aveva 8 anni e quattro mesi di vita; per cui mi apparve al principio del suo

48 “Ah povero me, che d’ora in poi sarò frequentemente impedito nello svolgimento della mia funzione”

49 “Donna”, dal latino “Domina”, signora

nono anno di vita e io la vidi che stavo per terminare il mio nono anno di vita. Mi si presentò vestita di un colore nobilissimo, umile e casto, rosso scuro, con una cintura e ornata in maniera confacente alla sua giovanissima età. In quel preciso istante, dico sinceramente, lo spirito vitale, che si trova nel luogo più intimo del cuore, cominciò a tremare con una tale intensità che si manifestava in modo spaventoso finanche nelle minime pulsazioni, e tremando disse queste parole: “Ecco un Dio più forte di me, che giungendo mi sottometterà”⁵⁰. In quell’istante lo spirito animale , che si trova in quel luogo posto in alto, dove tutti i sensi portano le loro percezioni, cominciò a stupirsi fortemente e rivolgendosi in particolar modo agli spiriti degli occhi disse queste parole: “È appena apparsa la fonte della vostra beatitudine”. E in quel momento, lo spirito naturale, che si trova in quella parte del corpo dove viene somministrato il nostro nutrimento, cominciò a piangere, e mentre piangeva disse queste parole: “Ah povero me, che d’ora in poi sarò frequentemente impedito nello svolgimento della mia funzione” . Da allora in avanti dico che Amore dominò l’intera mia anima, la quale, in questo modo, fu subito e per sempre legata a lui, e cominciò ad avere su di me un tale ardimento e una tale egemonia, per via della forza che gli conferiva la mia facoltà immaginativa, che per me era inevitabile assecondare in tutto e per tutto i suoi desideri. Egli mi ordinava spesso di cercare di vedere quest’angelo giovanissimo, per cui io, durante la mia fanciullezza, andai molte volte in cerca di lei, e la vedevo di costumi così nobili e lodevoli che senz’altro a lei si poteva

50 L’espressione deriva dai Vangeli, dove è riferita allo stesso Gesù

riferire quell'espressione del poeta Omero: "Ella non sembrava figlia di un uomo mortale, ma di Dio". E sebbene la sua immagine, che stava continuamente con me, incoraggiasse amore a dominare su di me, tuttavia essa aveva un potere così nobile, che in nessuna occasione permise che Amore mi governasse senza il consiglio fidato della Ragione, in tutte quelle cose nelle quali fosse vantaggioso ascoltare quel consiglio. Ma dal momento che indulgiare sulle passioni e sugli atti risalenti a una così giovane età potrebbe apparire a qualcuno una narrazione fiabesca, me ne allontanerò, e, tralasciando molte cose, le quali pure si potrebbero copiare dal modello dal quale provengono queste che racconto, verrò a quelle parole che nel libro della mia memoria si trovano scritte sotto paragrafi più importanti.

Il testo del primo incontro con Beatrice può apparire pieno di stranezze all'occhio di un lettore disattento, ma è in realtà un'immensa fonte di informazione per chi sia abbastanza curioso da volerne scoprire il significato profondo.

Sofferamoci su una serie di espressioni ed immagini di cui Dante si serve per descrivere questo evento, che sconvolgerà la sua intera vita.

Fin dall'inizio del testo, Dante si rivolge a Beatrice chiamandola "gloriosa donna della mia mente", espressione che rappresenta la Sapienza che illumina la mente. Ovviamente, l'espressione appare strana ed impropria se riferita ad una bambina di nove anni, ma è perfettamente in linea con il valore simbolico del personaggio di Beatrice e con il racconto iniziatico dantesco. Anche l'età di nove anni ha un

valore convenzionale, secondo lo studioso Rossetti, il quale ricorda che secondo il “Recueil precieux de la Massonerie” l’età dell’adepto è proprio quella di nove anni, età che richiama un’idea di maturazione e perfezione, poiché fissata a quel numero mistico che è il quadrato di tre. Il numero nove è un numero che ricorre anche nella tradizione Templare, dal momento che questi ultimi avevano l’abitudine di tenere l’adepto allo stato di aspirante per nove anni prima che potesse ricevere l’investitura.

Ma soprattutto, l’immagine dell’incontro fra questo due fanciulli rimanda alle immagini di Francesco da Barberino, in particolar modo alla prima fase del cammino iniziatico, rappresentata dalle due figure del “fanciullo” e della “fanciulla”.

Nella figura del Barberino il fanciullo parla dicendo

Io son ferito e non so ben perché

Ma credo che mi diè quella donzella

Di cui memoria piangendo favella

La fanciulla, cioè La Sapienza, ha fatto il suo ingresso nella vita dell’adepto e ne fa piangere la memoria. Ciò accade perché con l’arrivo della Sapienza inizia una nuova vita dell’adepto, e l’Amore va a collocarsi, secondo Cavalcanti, proprio nel posto della memoria. Tale tema è del resto presente anche in Dante, il quale iniziando a scrivere la Vita Nova dice proprio che nel libro della sua memoria tutto ciò che si può leggere va dal primo incontro con Beatrice in poi.

Altro dettaglio da prendere in considerazione sono i colori dei vestiti di Beatrice. La giovane infatti appare vestita di un colore definito dallo stesso Dante “sanguigno”. In effetti, a quei tempi la storia della Sapienza e della Setta era davvero intrisa di sangue, basti pensare alle persecuzioni subite dai Catari, affini ai Fedeli d’Amore. La Sapienza appare dunque a Dante per la prima volta in una veste macchiata di sangue, a causa delle persecuzioni subite.

All’apparire della Sapienza Santa, Dante si sofferma minuziosamente sulla reazione dei tre spiriti: della mente (spiriti visivi), del cuore (spirito animale) e della vita inferiore (spirito naturale).

La mente è beata da tale apparizione, lo spirito animale invece ne sarà dominato e represso, e per concludere lo spirito naturale verrà sacrificato per consentire alla mente di innalzarsi fino alla contemplazione.

Possiamo adesso affermare con un certo grado di sicurezza come il primo incontro con Beatrice non sia semplicemente il favoloso racconto dell’amore di un giovane Dante di soli nove anni di età, ma la descrizione della prima fase del percorso mistico dei Fedeli d’Amore.

Il secondo incontro con Beatrice

“Poi che furono passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puòsimi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei mi sopragiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione, che me pareva vedere ne la mia camera una nèbula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno signore di una; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: «Ego dominus tuus». Ne le sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di

salutare. E ne l'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: «Vide cor tuum». E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che la faceva mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertiva in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricoglieva questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato. E mantemente cominciai a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata; sì che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quello tempo: e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia: "A ciascun'alma presa" (...) . A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia: Vedeste, al mio parere, onne valore. E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici.”

“Dopo che furono trascorsi giorni in numero tale, che si compivano esattamente nove anni dall’episodio dell’apparizione di questa fanciulla nobilissima che ho descritto, nell’ultimo di questa successione di giorni, avvenne che questa donna degna di ammirazione mi apparve vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due nobili donne più anziane di lei. E passando per strada volse gli occhi nella direzione nella quale mi trovavo io, molto intimidito, e per la sua indicibile nobiltà, la quale oggi è ricompensata nel Paradiso, mi porse il suo saluto con tale grazia, che in quel momento a me parve di vedere il punto più alto della beatitudine. L’ora in cui mi raggiunse il suo saluto era esattamente la nona di quel giorno. E dal momento che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per raggiungere le mie orecchie, ne ricevetti una tale dolcezza che, come inebriato, mi allontanai dalla folla e corsi verso la solitudine della mia stanza, dove mi misi a pensare a questa fanciulla tanto nobile. E mentre pensavo a lei, fui raggiunto da un sonno dolcissimo, durante il quale mi apparve una visione stupefacente: mi sembrava di vedere, all’interno della mia camera, una nuvola del colore del fuoco, dentro alla quale potevo distinguere la figura di un uomo, dall’aspetto inquietante per chi lo guardasse, e mi appariva, nell’espressione, tanto lieto che la cosa era stupefacente. E parlando diceva molte cose, che io non capivo se non in piccola parte, tra le quali però capivo queste: “Io sono il tuo Signore”⁵¹. Nelle sue braccia mi sembrava di vedere una

51 Si tratta quindi di Amore

persona che dormiva nuda, salvo per il fatto che mi sembrava lievemente avvolta in un panno di color rosso scuro. Guardando molto attentamente questa persona, compresi che si trattava della donna della salvezza, la quale durante il giorno appena trascorso mi aveva degnato del suo saluto. E mi sembrava che Amore in una delle sue mani tenesse una cosa che ardeva completamente e mi sembrava che mi dicesse queste parole: “Guarda il tuo cuore!”. E dopo essere rimasto immobile per un po’, mi sembrava che Amore svegliasse colei che dormiva e facesse in modo da farle mangiare questa cosa che ardeva nella sua mano, e mi sembrava che ella la mangiasse timorosamente. Dopo di ciò, nel giro di breve tempo, l’iniziale lietezza di Amore si trasformava in un pianto amarissimo; e piangendo in questo modo Amore riprendeva questa donna tra le sue braccia, e mi sembrava che andasse verso il cielo. Per cui io venivo preso da una angoscia così profonda che il mio debole sonno non riuscì a resistere, e quindi si interruppe e mi risvegliai. Ed immediatamente cominciai a riflettere, e capii che l’ora nella quale mi era apparsa questa visione, era stata la quarta della notte, per cui è chiaro che si trattò della prima delle ultime nove ore della notte. E riflettendo su ciò che mi era apparso, mi riproposi di riferirlo a molti che erano celebri poeti in quel tempo: e poiché io mi ero già cimentato in prima persona nell’arte dello scrivere in rima, mi riproposi di scrivere un sonetto, nel quale porgevo il mio saluto a tutti i sudditi d’Amore; e, pregandoli di pronunciarsi sul senso della mia visione, scrissi loro ciò che avevo visto durante il sonno. E cominciai allora questo sonetto, il quale ha per inizio “A ciascun’alma presa”. (...) A questo sonetto fu risposto da molti e con diverse interpretazioni; tra coloro che risposero vi

fu colui che io chiamo il primo dei miei amici; egli scrisse in questa occasione un sonetto che comincia: Vedeste al mio parere onne valore. E questa occasione costituì grossomodo l'inizio dell'amicizia tra lui e me, quando egli seppe che ero io colui che gli aveva fatto la richiesta. Il reale significato del sogno che ho descritto, all'epoca non fu individuato da nessuno, ma oggi è chiarissimo anche ai più sciocchi.”

Questo passaggio della Vita Nuova illustra invece il secondo incontro di Dante e Beatrice, momento di fondamentale importanza perché è proprio in questa occasione che Beatrice rivolge per la prima volta il saluto a Dante.

Fin da subito ci viene detto che sono passati ben nove anni dal primo incontro fra i due, dato cronologico ovviamente simbolico. Notiamo però che cambia il colore della veste di Beatrice, non più sanguigno ma “bianchissimo”. La Sapienza si presenta qui non più in veste di Sapienza perseguitata, ma nella sua veste di Sapienza gloriosa.

L'evento centrale su cui si basa il racconto è però quello del saluto, che traducendo il testo dal gergo è probabilmente un rituale di iniziazione che determinava l'ingresso ad un grado superiore della setta, essendo trascorso un periodo di 9 anni più 9. È probabile che nel corso del rituale l'iniziato fosse accompagnato da due uomini più grandi di lui, con il ruolo di padrini nel corso della cerimonia del saluto. Nel racconto che leggiamo nella Vita Nova, i padrini sarebbero rappresentati dalle due donne di maggiore età che accompagnano Beatrice.

Successivamente, il poeta giunge nel cuore del racconto spiegando simbolicamente le varie fasi del rito sacramentale, volte a far vedere al poeta “tutti i termini della beatitudine”. Il poeta parla qui della Setta chiamandola Amore, e descrivendola come una figura di “pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era”, volendo cioè dire che la Setta appare incomprensibile e spaventosa per chi si trovi al di fuori del suo segreto, ma che è in realtà serena e gioiosa grazie alla sua Sapienza. Nel corso della cerimonia, Dante viene iniziato alla setta, come è espresso dalla frase “Ego dominus tuus”, “Io (sono) il tuo signore” che la Setta-Amore gli rivolge. Successivamente, la Setta mostra a Dante colei che definisce “donna de la salute”, ovvero colei che preserva la salute dell’anima. Si tratta della Sapienza, che viene mostrata nuda e quindi nella sua purezza ma avvolta nuovamente dal drappo sanguigno al quale si faceva riferimento già nel primo capitolo della Vita Nova, per ricordare le persecuzioni subite. Una volta mostrata la Sapienza all’adepto, la Setta la mette in rapporto con l’adepto, risvegliandola, e la nutre del cuore di Dante, il che significa che il poeta è adesso completamente consacrato alla Sapienza, in ogni suo segreto. Dopodiché l’Amore piangendo porta la donna in cielo, cioè la Setta, seppur dissimulando la propria conoscenza al cospetto degli uomini, preannuncia all’adepto il momento in cui La Sapienza diventerà atto della contemplazione pura.

Infine, Dante racconta questo avvenimento nel seguente sonetto, A ciascun’alma presa e gentil core

«A ciascun'alma presa e gentil core

*nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente,
salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l'ore
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le braccia avea
madonna involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.*

Attraverso questo sonetto, inviato ai Fedeli d'Amore, Dante racconta la propria iniziazione e comunica di essere ormai ufficialmente parte del gruppo.

Ancora una volta, ecco svelati i segreti di un passo controverso e di difficile comprensione, se letto solo sul piano letterale e in chiave romantica, ma che ad uno sguardo curioso e attento rivela incredibili segreti sulla setta dei Fedeli d'Amore.

Le donne che hanno intelletto d'Amore

*Donne ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
che s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente.
E io non vo' parlar sì altamente,
ch'io divenisse per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
a rispetto di lei leggermente,
donne e donzelle amoroze, con vui,
ché non è cosa da parlarne altrui.*

*Angelo clama in divino intelletto
e dice: "Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto che procede
d'un'anima che 'nfin qua su risplende".
Lo cielo, che non have altro difetto
che d'aver lei, al suo signor la chiede,*

*e ciascun santo ne grida merzede.
Sola Pietà nostra parte difende,
che parla Dio, che di madonna intende:
“Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
là 'v'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo inferno: O mal nati,
io vidi la speranza de' beati”.*

*Madonna è disiata in sommo cielo:
or voi di sua virtù farvi sapere.
Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei, che quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensiero agghiaccia e pere;
e qual soffrisse di starla a vedere
diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute,
ché li avvien, ciò che li dona, in salute,
e sì l'umilia, ch'ogni offesa oblia.
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
che non pò mal finir chi l'ha parlato.*

Dice di lei Amor: “Cosa mortale

*come esser pò sì adorna e sì pura?”
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi, in forma quale
convene a donna aver, non for misura:
ella è quanto de ben pò far natura;
per essempro di lei bieltà si prova.
De li occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore inflammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,
e passan sì che 'l cor ciascun ritrova:
voi le vedete Amor pinto nel viso,
là 've non pote alcun mirarla fiso.*

*Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata.
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,
che là 've giugni tu diche pregando:
“Insegnatemi gir, ch'io son mandata
a quella di cui lande so' adornata”.
E se non vuoi andar sì come vana,
non restare ove sia gente villana:
ingegnati, se puoi, d'esser palese
solo con donne o con omo cortese,*

che ti merrano là per via tostana.

Tu troverai Amor con esso lei;

raccomandami a lui come tu dei.

Donne che comprendete cosa sia l'amore, io voglio parlare a voi della mia donna, non perché io pensi di poter esprimere compiutamente la sua lode, ma solo per parlare, al fine di dare sfogo ai pensieri. Io affermo che, quando considero il suo valore, Amore mi si fa sentire tanto dolcemente che, se in quel momento io non perdessi le forze, con le mie sole parole potrei far innamorare chiunque. Però io non voglio parlarne in modo così elevato, da risultare inadeguato al mio scopo a causa del timore, perciò parlerò della sua nobiltà in modo semplice se comparato alle sue qualità (a rispetto di lei), e lo farò con voi, donne e fanciulle che capite cos'è l'amore, dal momento che non è questo un argomento del quale parlare con altri. Un angelo invoca l'intelletto divino e dice: "Signore, nel mondo si può vedere un miracolo incarnato che proviene da un anima che risplende fin quassù". E il cielo, al quale null'altro manca per essere perfetto che di possedere lei, la reclama al suo Signore e ciascun santo invoca a gran voce la grazia per lei. Solo la divina misericordia difende la nostra causa, in quanto Dio, alludendo a Beatrice dice: "O miei amati, sopportate con pazienza che l'oggetto della vostra speranza, per tutto il tempo che io desidero, resti là dove c'è chi si aspetta di perderla e che anche tra le pene dell'Inferno potrà dire: "Oh sventurati io ho potuto vedere la creatura che gli stessi beati potevano solo sperare di vedere".

Dunque Beatrice è desiderata nell'alto dei cieli; ora voglio mettervi a conoscenza del suo potere.

Io esorto ad accompagnarsi con lei qualunque donna che voglia risultare nobile, perché, quando lei passa per strada, Amore getta il gelo nei cuori villani, cosicché ogni loro pensiero si paralizza e si spegne. E chiunque sopportasse di continuare a guardarla, si trasformerebbe in un essere nobile, oppure morirebbe. E allorché incontra qualcuno che sia degno di guardarla, costui sperimenta l'effetto miracoloso di lei, perché tutto ciò che ella emana si trasforma per lui in un senso di beatitudine e a tal punto lo rende placido che egli dimentica ogni offesa ricevuta.

E inoltre Dio, come maggiore grazia, le ha concesso che chiunque abbia parlato con lei non possa essere condannato all'Inferno. Amore dice di lei: "Come può una creatura mortale essere a tal punto fornita di ogni grazia e pura?". Poi la osserva attentamente e tra se e sé conclude con sicurezza (giura) che Dio intenda fare di lei una creatura straordinaria. Ha una carnagione quasi del colore della perla, e nella misura che si addice ad una donna, non di più. Lei è quanto di più perfetto la natura possa fare ed è in base a lei come modello che si misura la bellezza. Dai suoi occhi, non appena lei li muova, escono fiammeggianti spiriti d'amore che feriscono gli occhi di chi la guardi in quel momento (chi incrocia il suo sguardo) e sono così penetranti (passan sì) che ciascuno di loro giunge dritto al cuore (lo cor ritrova): voi potete vederle Amore dipinto nello sguardo, là dove nessuno può guardarla fisso (negli occhi appunto). Oh canzone, io so che parlerai a molte donne, una volta che io ti avrò diffusa. Ora perciò io ti

ammonisco, dal momento che io ti ho allevata come una figliola di Amore giovane e semplice, affinché, dovunque tu giunga, dica in forma di preghiera: indicate mi la via, perché io sono stata mandata a colei delle cui lodi sono piena”. E se non vuoi girare a vuoto, non restare dove ci sia gente villana: ingegnati, per quanto ti sia possibile, di rivelarti solo a donne o ad uomini cortesi, che ti porteranno là per la via più veloce. Così troverai Amore e insieme a lui, lei; raccomandami a lui come ti si addice.

“Donne che avete intelletto d’Amore” è una delle canzoni più emblematiche della produzione dantesca, necessaria per comprendere appieno la vita nova.

La canzone si colloca a seguito di una tensione verificatasi fra la Setta e Dante. Dante è infatti accusato da una serie di donne, rappresentanti i Fedeli d’Amore, di non essere fedele alla Setta e addirittura di aver ripudiato Beatrice (cioè la Sapienza Santa). Nel momento in cui la donna (la Setta) gli ha negato il saluto, Dante ha comunque continuato a cantarla e a lodarla, poiché proprio in questo trovava beatitudine. È questo l’inizio di quella che oggi definiamo “poetica della lode”, cioè una produzione il cui unico scopo è la lode disinteressata dell’amata.

Per ottenere l’ispirazione per questo nuovo tipo di poesia, più alto rispetto alla precedente, Dante si reca presso quella che lui definisce una “fontana d’insegnamento”, torna cioè ad ispirarsi a quella tradizione che parla della Sapienza Santa. Decide però di non parlare direttamente alla Sapienza, ma di rivolgersi a delle donne. Si tratta tuttavia di

“donne in seconda persona, e non a ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femmine”. Attraverso questo sottile artificio retorico, Dante ci fa capire che queste donne non sono vere donne, ma sono in realtà gli adepti, cioè gli unici che hanno davvero “intelletto d’amore”.

La canzone rivolta a queste donne è dunque una canzone ricca di simbolismi, da analizzare strofa per strofa per cogliere appieno il messaggio che il poeta voleva trasmettere.

Nella prima strofa, il poeta introduce il concetto del suo amore per la Sapienza Santa, ma soprattutto sottolinea come il suo sentimento non possa essere condiviso con tutti, ma solo con i fedeli. Non è infatti argomento di cui parlare con chi non sia parte del gruppo.

Nella seconda strofa, si parla della Sapienza Santa collocata fra gli uomini, poiché è lo strumento che permette loro di innalzarsi verso Dio, ma una volta superato il nostro mondo e raggiunto il cielo, questa scompare e si trasforma in contemplazione pura. La Sapienza Santa è dunque assente in cielo perché lì diventa contemplazione in atto. In questa strofa Dante insiste proprio sulla speranza che un giorno lui possa raggiungere la contemplazione perfetta.

La terza strofa invece descrive la virtù che la Santa Sapienza genera sulla terra: ingentilisce i cuori, porta salute all’anima, e conferisce a chiunque le parli la speranza di non essere dannato.

La quarta strofa evidenzia come La Sapienza Santa non sia qualcosa di mortale, ed è proprio per questo che nessuno può

guardarla direttamente in viso, poiché nessuno può guardare a fondo La Sapienza Santa.

Infine, nel congedo, il poeta esprime la propria speranza che la canzone possa essere letta da tante donne (e quindi da tanti Fedeli d'Amore). Dante rivolge poi alla canzone il classico avvertimento di non restare con la gente villana, che non potrebbe comprenderne il messaggio, ma di rivolgersi alle donne e agli uomini amorose, cioè gli adepti.

La morte di Beatrice

Studiando la dottrina dei Fedeli d'Amore, abbiamo compreso come questi cercassero la “donna della propria mente”, cioè la loro entità femminile interiore in grado di condurli dalla ricerca della Sapienza Santa alla contemplazione mistica del divino. Per fare ciò, i Fedeli d'Amore ricercavano quella che chiamavano “Morte di Madonna”, che è il corrispettivo della “Morte di Rachele” nella mistica cristiana di Riccardo da San Vittore.

Come abbiamo visto precedentemente, la morte di Madonna poteva avere in gergo tre diversi significati, tuttavia è chiaro che nella Vita Nova la morte di Beatrice corrisponda alla morte mistica di Rachele.

Per comprendere a pieno questo significato dobbiamo però per prima cosa fare un passo indietro e comprendere cosa rappresenti Rachele nella tradizione mistica cristiana.

Rachele, personaggio dell'Antico Testamento, era insieme a Lia una delle due mogli di Giacobbe. Lia, nell'interpretazione mistica, rappresentava la Ragione applicata nel campo morale e della giustizia, Rachele invece la Ragione che diventa Sapienza perché ispirata dall'Amore Celeste. Secondo la tradizione, Rachele sarebbe stata la madre di due figli, Giuseppe e Beniamino, rispettivamente simboli del discernimento razionale e della contemplazione del mistero.

“Come infatti per Giuseppe intendiamo la grazia del discernimento, così per Beniamino intendiamo la grazia della

contemplazione ... Beniamino nasce molto tempo dopo Giuseppe, perché l'anima che non si è esercitata a lungo e non è pienamente istruita nella conoscenza di sé non può elevarsi alla conoscenza di Dio"⁵² si legge nella mistica di San Vittore.

La "donna della mente" è dunque la Rachele di ogni Fedele d'Amore, che la ricerca per poter generare Beniamino e giungere alla visione più alta.

Ma perché il Fedele possa raggiungere questa visione, è necessario che la madre muoia. La contemplazione infatti porta a vedere cose che la ragione umana non può raggiungere, e questo contrasto fra ragione umana e visione non può essere superato se non con la morte della donna.

Risulta allora ben più chiaro adesso perché, nella Commedia, Dante abbia collocato Beatrice nella Rosa dei Beati, proprio accanto a Rachele.

La morte di Beatrice rappresenterebbe dunque un passaggio di livello da parte di Dante, il superamento della ragione e l'ascensione alla perfezione mistica e all'estasi.

Volgendo ormai la Vita Nova al termina, è giunto il momento di lasciare Beatrice. La ritroveremo, nella Rosa dei Beati, nel terzo Cielo, dedicato a Venere, dea dell'Amore, ma soprattutto il cielo dell'estasi di Paolo.

È giunto quindi il momento di lasciarci alle spalle la Vita Nova, per raggiungere la Commedia, opera colma di simbolismo nella quale il pensiero dei Fedeli d'Amore si unisce al pensiero

⁵² Riccardo da San Vittore, "Beniamino minore", LXXI

personale di Dante, creando un testo misterioso pieno di misteri da scoprire.

LA COMMEDIA DI DANTE

Spesso definita come il continuo della Vita Nova, anche la Commedia, opera maestra di Dante, è un'opera velata, nella quale dietro un intricato simbolismo si celano le profonde verità del pensiero più maturo del poeta.

*“O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.”⁵³*

Con queste parole, è lo stesso Dante a farci comprendere il suo intento di raccontare, attraverso versi velati, di difficile interpretazione, una misteriosa dottrina, una dottrina esoterica.

L'analisi della dottrina della Commedia richiede il compimento di uno sforzo ulteriore rispetto all'Analisi della Vita Nova, poiché è l'opera nella quale il percorso compiuto con i Fedeli d'Amore si fonde strettamente con l'ideologia personale di Dante.

Trovandosi a scrivere la Commedia, Dante si trova diviso fra un amore che lo affascina, quello per la Sapienza Santa, e una Chiesa corrotta che lo perseguita. Nonostante la Chiesa gli appaia come una nemica, egli desidera comunque ritrovare in

⁵³ Inferno, XI, 61-63

questa quanto è rimasto di puro. Tale linea di pensiero lo porta inevitabilmente a distanziarsi dal pensiero dei suoi compagni di setta, che lo riterranno “morto”, cioè vicino alla Chiesa. Pur allontanatosi dai suoi compagni di setta, Dante si troverà comunque in conflitto con quella Chiesa corrotta nella quale sperava, invano, di poter ritrovare l’originaria santità.

In questa opera, il pensiero dantesco trova la sua massima libertà e realizzazione. La Beatrice di cui canta è la sua propria Sapienza, una sapienza che assume una valenza completamente diversa perché inserita in un nuovo contesto e in una nuova foresta di simboli.

L’ideologia alla base della commedia, secondo lo studioso Luigi Valli, nasce dalla fusione di due fondamentali principi:

1. Il principio dei Fedeli d’Amore secondo il quale esiste una Sapienza Santa consegnata dallo stesso Cristo alla Chiesa, che tuttavia è diversa da quella che la Chiesa corrotta tramanda
2. L’idea personale di Dante riguardante il rapporto fra Impero e Chiesa, secondo la quale la Chiesa è corrotta per via della decadenza dell’Impero. In assenza di questo secondo potere il mondo è infatti caduto nelle mani della disarmonia e il peccato.

Così Luigi Valli sintetizza il pensiero Dantesco

“La dottrina della Chiesa è Sapienza Santa è pura verità rivelata e sanatrice nella vita contemplativa se e in quanto la Chiesa, che è la depositaria della virtù della Croce, riconosca accanto

a sé necessariamente cooperanti alla salvezza degli uomini, la virtù regolatrice della vita attiva, cioè l'Impero, depositario della virtù dell'Aquila; è invece corruzione, è meretrice, è causa della perdizione umana e falsatrice della verità rivelata in quanto disconosce l'impero e usurpa i beni mondani che spettano a esso e le sue funzioni di regolatore della vita attiva".⁵⁴

Nell'analizzare la dottrina della Commedia, è tuttavia interessante e necessario menzionare anche alcune ipotesi avanzate dallo studioso René Guenon. Prima di menzionare le sue ipotesi, è tuttavia importante specificare che la sua analisi del testo si basa sempre sull'idea che Dante appartenesse ad una setta mistica ed esoterica⁵⁵, senza però identificarla specificamente con i Fedeli d'Amore.

Iniziamo quindi ad addentrarci nel messaggio esoterico dell'opera maestra di Dante, in quella Commedia definita da Boccaccio "Divina", nella quale emerge il pensiero ormai completo di un uomo ormai lontano dai suoi compagni di Setta ma anche dalla Chiesa, ma che nonostante ciò riesce a raggiungere la sua verità.

⁵⁴ Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore*, Capitolo XIII. La "Divina Commedia" e i "Fedeli d'Amore"

⁵⁵ In Guenon, il termine "esoterico" vuole indicare una mistica profonda ed universale, al di fuori della religione e comune ad ogni cultura, contrapposta ad una corrente "essoterica" che anima invece le varie religioni che si sono diversificate nel corso della loro storia in base all'appartenenza geografico culturale.

Le simmetrie dell'Aquila e della Croce

All'interno della Commedia, la concezione Dantesca di Impero e Chiesa come perni fondamentali dell'equilibrio del mondo si configura in una dottrina segreta definita "dell'Aquila e della Croce".

Dante ritiene che, macchiatosi del peccato originale, l'uomo fosse stato reso infermo sia nella vita contemplativa che in quella attiva⁵⁶. Per porre rimedio a tale malattia, all'uomo sarebbe stato concesso un duplice rimedio, poiché duplice era la natura del suo peccato: la divina Sapienza per la vita contemplativa e la Giustizia per la vita attiva.

Il raggiungimento dello "scire recte", cioè del pensiero giusto e della vita contemplativa, può avvenire attraverso gli strumenti della Sapienza Santa e quindi della "Croce" (cioè la Chiesa giusta e santa), mentre il "recte facere", cioè il giusto comportamento, può essere raggiunto con gli strumenti della Giustizia e quindi dell'"Aquila" (cioè l'Impero).

Questo duplice rimedio è però, al tempo di Dante, turbato da una profonda crisi: l'Impero è infatti debole e la Chiesa corrotta.

⁵⁶ Sant'Agostino parla a tal proposito di "ignorantia", cioè impossibilità di pensare correttamente e quindi di partecipare alla vita contemplativa, e di "difficultas", cioè impossibilità di compiere azioni giuste e dunque di partecipare alla vita attiva.

Il viaggio di Dante nella commedia è dunque il viaggio dell'intera umanità, che per salvarsi dalla selva oscura del peccato nella quale è ricaduta, non potrà attraversare la strada più breve, in mancanza dell'Aquila⁵⁷ che possa vincere la lupa, e dovrà dunque attraversare un viaggio di contemplazione. I vari personaggi che incontrerà durante il suo percorso, e i luoghi che attraverserà, sono tutti legati fra di loro da una serie di parallelismi che rimandano appunto alla dottrina dell'Aquila e della Croce.

Elenchiamo di seguito una serie di parallelismi che possano aiutarci a comprendere al meglio in cosa consista la dottrina:

- Si parla di due donne fondamentali: Beatrice e Santa Lucia. Le due simboleggiano rispettivamente la Santa Sapienza e la Giustizia divina. La prima corrisponde dunque alla virtù della Croce, la seconda invece alla virtù dell'Aquila;
- Si fa riferimento a due personaggi che prima di Dante compirono il viaggio ultraterreno, cioè Enea e San Paolo. Il primo viaggio fu compiuto per permettere ad Enea di essere progenitore di Roma e del suo impero, corrisponde dunque all'Aquila, il viaggio di San Paolo fu invece compiuto per permettere la diffusione della fede cristiana, per questo il personaggio corrisponde alla Croce;

⁵⁷ Seguendo questa interpretazione della Commedia, il veltro rappresenterebbe l'Aquila e di conseguenza l'impero, per cui la profezia sarebbe un riferimento ad un uomo politico in grado di risollevare le sorti della corona imperiale.

- Nell'Inferno troviamo sia gli irredenti della Croce, cioè coloro che non hanno raggiunto la vita contemplativa, che si trovano nel Limbo, sia gli irredenti dell'Aquila, cioè coloro che non hanno partecipato alla vita attiva, cioè gli ignavi nel Vestibolo;
- Al termine della cantica dell'Inferno, Lucifero divora nelle sue tre bocche sia i traditori dell'Aquila, cioè Bruto e Cassio, sia il traditore della Croce, cioè Giuda;
- Nel Paradiso invece, troviamo sia una Croce di spiriti luminosi che un'Aquila;
- Nell'Antiparadiso troviamo inoltre sia la sfera di coloro che furono imperfetti nella virtù della Croce (cielo di Mercurio), sia la sfera di coloro che furono imperfetti nella virtù dell'Aquila (cielo della Luna).

Questi sono solo alcuni dei parallelismi che si trovano all'interno dell'opera, ma che ci permettono di comprendere efficacemente in che modo Dante abbia strutturato la sua opera in funzione della sua concezione sociale e politica. Comprendiamo dunque che per Dante, l'umanità potrà essere salvata solo nel momento in cui l'Aquila spiccherà il volo tornando a Roma, restaurando il potere imperiale, mentre sul Carro della Chiesa, al posto della "cupida meretrice", cioè la Chiesa corrotta, si troverà la Sapienza Santa.

La descrizione del carro, riportata nel Canto XXXII del Purgatorio, è una descrizione estremamente efficace e carica di simbolismo, ed è specchio della visione che Dante aveva della Chiesa del suo tempo e del suo profondo rammarico per tale condizione.

*“Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,
com’io vidi calar l’uccel di Giove
per l’alber giù, rompendo de la scorza,
non che d’i fiori e de le foglie nove;
e ferì ’l carro di tutta sua forza;
ond’el piegò come nave in fortuna,
vinta da l’onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triümfal veiculo una volpe
che d’ogne pasto buon pareva digiuna;
ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
quanto sofferser l’ossa senza polpe.
Poscia per indi ond’era pria venuta,
l’aguglia vidi scender giù ne l’arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta;
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
"O navicella mia, com’ mal se’ carca!".
Poi parve a me che la terra s’aprisse
tr’ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro sù la coda fisse;
e come vespa che ritragge l’ago,*

*a sé traendo la coda maligna,
trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovrasso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte;
e come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e basciavansi insieme alcuna volta.
Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infìn le piante;
poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro, e trassel per la selva,*

*tanto che sol di lei mi fece scudo
a la puttana e a la nova belva.*⁵⁸

⁵⁸ Mai scese con un movimento tanto rapido come un fulmine, quando cade sulla terra dalla zona più remota del cielo, come io vidi scendere in quel momento un'aquila veloce verso l'albero, rompendone tutta la corteccia, oltre ad i fiori ed alle foglie da poco spuntati; e danneggiò anche il carro con tutta la sua forza; così che esso si piegò come farebbe una nave nel bel mezzo di una tempesta, sopraffatta dalle onde, ora alla sua destra ed ora alla sua sinistra. Dopo vidi avventarsi contro la parte interna del carro trionfale una volpe tanto magra che sembrava non aver fatto da lungo tempo un buon pasto; ma, rimproverandole i suoi vergognosi errori, la mia donna, Beatrice, l'obbligò ad una fuga tanto precipitosa quanto potevano concederla le sue ossa senza carne.

Successivamente, dallo stesso punto da cui era prima venuta, vidi scendere nuovamente dal cielo l'aquila fin dentro al carro e lasciare lì le proprie penne; e come quando ci si dispiace di cuore per qualcosa, con lo stesso tono uscì dal cielo una voce e disse: "Oh mia navicella, che brutto carico che porti!" Poi mi sembrò come se la terra si aprisse sotto entrambe le ruote, e ne vidi uscire un drago che conficcò la propria coda sul carro; e come una vespa che ritrae il proprio pungiglione tirando verso di sé la propria coda malvagia, allo stesso modo il drago tirò a sé il fondo del carro e se ne andò via lentamente. Quel poco che rimase del carro, come fosse un terreno fertile alla gramigna, di piume, offerte forse anche con intenzioni oneste e benevoli, si ricoprì tutto, e furono ricoperte sia l'una che l'altra ruota ed anche il timone, in un tempo tanto breve che la bocca aperta impiega di più per emettere un sospiro. Così trasformata quella costruzione sacra, spuntarono fuori teste da tutte le sue parti, tre sopra il suo timone ed una per ogni suo angolo. Le prime tre avevano doppie corna come quelle di un bue, mentre le altre quattro

In questo passo, Dante descrive drammaticamente il carro della Chiesa, fatto per portare Beatrice, e dunque la Sapienza, appare devastato. In un primo momento, l'Aquila si abbatte sul carro, rappresentando le prime persecuzioni subite dalla Chiesa a causa del potere imperiale, al tempo in cui il cristianesimo non era ancora una religione riconosciuta. Successivamente si insinua sul carro l'eresia, simboleggiata dalla volpe, ma questa è scacciata rapidamente da Beatrice. Successivamente, il carro è nuovamente inondato dalle piume dell'Aquila, che sono però definite come uno spiacevole dono: si tratta di un riferimento alla Donazione di Costantino, momento in cui il potere della Chiesa ha iniziato ad intrecciarsi con quello temporale, proprio dell'Impero, causando corruzione e instabilità nell'intera società. Ma l'attacco finale subito dal carro è sferrato da Satana stesso, che compare sul carro al fianco di una meretrice, simbolo della chiesa ormai

avevano in mezzo alla fronte un solo corno: un simile mostro non fu mai visto. Come fosse una roccaforte sulla cima di un monte, mi apparve a quel punto sedere saldamente sul carro una prostituta senza vergogna con le ciglia pronte a distribuire sguardi provocanti tutt'intorno; e come se fosse pronto a intervenire perché non le fosse tolto quanto aveva, vidi dritto in piedi di fianco a lei un gigante; e si davano a volte baci l'uno all'altra. Ma poiché il suo sguardo sfrontato e provocante rivolse verso di me, quel feroce amante che lo accompagnava la frustò dalla testa fino alle piante dei piedi; poi, agitato da tanta gelosia e rabbia, liberò il mostro a sette teste, e lo condusse con sé attraverso la foresta, tanto che solo così potei evitare di vedere sia la prostituta che quella bestia mai vista prima.

corrotta a causa del demonio da vizi come cupidigia ed avarizia.

Ma che ruolo ricopre Beatrice nei confronti di questo carro? Ebbene, in questo contesto Beatrice non ha più soltanto il valore di Sapienza Santa, ma diventa anche simbolo del vero spirito della religione, che dovrebbe trovarsi su quel carro ormai distrutto. Del resto, nei rimproveri che Beatrice rivolge a Dante, è possibile evincere il rammarico di uno spirito religioso sempre più abbandonato. Beatrice infatti ricorda le sue “belle membra” ed il “corpo sepolto” e rimprovera Dante perché dopo la sua morte non avrebbe dovuto desiderare altre donne, bensì dedicarsi solo ed esclusivamente ai beni eterni. È in effetti il rimprovero che lo spirito del cristianesimo avrebbe potuto rivolgere al tempo a qualunque fedele che, vedendo la Chiesa ormai corrotta, avrebbe assecondato il peccato al posto di seguirne comunque il santo ideale.

In conclusione, possiamo affermare che nella Commedia Dante abbandona ormai il gergo dei Fedeli d'Amore e lo sostituisce con le simmetrie dell'Aquila e della Croce. Anche il suo pensiero subisce un ulteriore sviluppo, poiché alla necessità della Sapienza Santa per raggiungere la vita contemplativa si affianca il bisogno della Giustizia Santa per poter vivere al meglio la propria vita attiva.

La Rosa

Le simmetrie dell'Aquila e della Croce ruotano intorno ad un simbolo importantissimo, caratteristico della simbologia delle sette esoterica, cioè quello della Rosa.

In effetti, il percorso compiuto da Dante nella *Commedia* è molto simile a quello di gran parte dei personaggi di romanzi o poemi a base mistica diffusi al tempo, che avevano come trama un percorso mirato alla conquista della "Rosa", termine mistico spesso utilizzato per definire la donna. In effetti, il percorso di Dante lo porta ad attraversare una serie di mondi e pericoli, accompagnato dai simboli della Rosa e della Croce, per giungere infine ad un momento nel quale anche La Sapienza (Beatrice) viene abbandonata per lasciare spazio all'atto della contemplazione pura (San Bernardo), nel quale la Sapienza si realizza e scompare, come Rachele che muore per dar vita a Beniamino.

Il tutto avviene proprio in quella mistica Rosa che nella tradizione esoterica aveva sempre rappresentato il raggiungimento della dottrina della verità e la contemplazione.

Si tratta di un concetto che l'ordine segreto della Rosa-Croce⁵⁹ definiva con la frase "Per Crucem ad Rosam".

Si tratta di una formula che i Fedeli d'Amore dovevano conoscere perfettamente, come dimostrano alcune illustrazioni di Francesco da Barberino che presentano l'amante prima trafitto dai dardi di Amore, simbolo della dolorosa e faticosa prova, ma

⁵⁹ Inserisci nota

che infine stringe fra le mani delle rose, portate anche da Amore come simbolo di conoscenza beatificante.

Lo studioso Eliphas Levi, oltre a supportare l'idea di un rapporto fra la dottrina della Commedia e della Rosa-Croce scrive le seguenti parole, stabilendo uno stretto legame fra la Commedia ed un'altra opera mistica del tempo, Il Roman de la Rose:

“Il Roman de la Rose e la Divina Commedia sono le due forme opposte di una stessa opera: l'iniziazione all'indipendenza dello spirito, la satira di tutte le istituzioni contemporanee e la formula allegorica dei grandi segreti della Società dei Rosa-Croce»

Tale visione è condivisa anche da René Guenon, che approfondisce l'argomento nel suo libro “L'esoterismo di Dante”, aggiungendo inoltre come lo stesso Dante sia stato ritenuto autore di un romanzo intitolato “Il Fiore”, corrispettivo italiano della Rosa.

La Commedia sarebbe quindi un magnifico ed accuratissimo esempio di una tradizione esoterica diffusa al tempo, che prevedeva il superamento di ostacoli attraverso la Croce per il raggiungimento finale della Rosa? In realtà, Dante aggiunge nella Commedia la propria visione di questo percorso di raggiungimento della contemplazione, affiancando alla Croce anche l'Aquila, ponendo quindi come pilastri del percorso non solo la Santa Sapienza, ma anche la Santa Giustizia, portandoci quindi ad una nuova formula: “Per Crucem et Aquilam ad Rosam”.

CONCLUSIONE

Il nostro viaggio nella dottrina dei Fedeli d'Amore è giunto ormai al termine.

Per quanto breve se paragonata alla vastità di simboli e testi da interpretare, questa ricerca è stata per me indubbiamente illuminante e formativa.

Studiare i Fedeli d'Amore, comprenderne l'ideologia e il gergo, non significa passare ore e ore a leggere immensi volumi di critica letteraria, ma vuol dire sforzarsi di comprendere una realtà lontana e ben diversa dalla propria, lasciare alle spalle sé stesso e provare, anche se per poco, a sentirsi un membro di questa vasta e complessa realtà.

Per quanto riassuntivo, spero che questo studio abbia potuto suscitare in ciascuno una riflessione, risvegliando una donna della mente magari assopita, facendo un po' di spazio nel

cuore di ognuno ad una Sapienza segreta alla quale, forse peccando di ubris, siamo riusciti, in minima parte, ad acced

BIBLIOGRAFIA

- Bonghi, G. (2010). *Luigi Valli Il linguaggio segreto di Dante e dei «Fedeli d'Amore»*. Tratto da Biblioteca dei Classici italiani: www.classicalitaliani.it
- Cuccia, A. (2009). *Il pensiero esoterico nella Commedia di Dante*. Rubbettino Editore.
- Manetti, R. (2018). *Dante e i fedeli d'amore*. Mauro Pagliai Editore.
- Saccenti, M. (2011). *Enciclopedia Dantesca (1970)*. Tratto da Treccani: <http://www.treccani.it/>
- Sada, M. M.-E. (2015). *I sogni e la ragione, duecento e trecento*. Mondadori.
- Valli, L. (2013). *Il Linguaggio Segreto Di Dante E Dei Fedeli d'amore*. Amazon Fulfillment.